

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 142 (48-466)

Città del Vaticano

mercoledì 24 giugno 2020

Superato nel mondo il tetto dei nove milioni di contagi

Per uscire dalla crisi l'Onu chiede condizioni di lavoro dignitose

NEW YORK, 23. «È giunto il momento di coordinare l'azione globale, regionale e nazionale per creare condizioni di lavoro dignitose per tutti». E quanto ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, rivolgendosi in un appello ai Paesi che stanno pianificando l'uscita dalla crisi generata dal coronavirus. Per il numero uno dell'Onu il mondo del lavoro non può e non deve rimanere lo stesso dopo l'esperienza vissuta nel corso della pandemia. In questi mesi l'economia e il mondo del lavoro hanno subito stravolgimenti epocali. La soluzione deve essere per forza di cose

l'occasione per un miglioramento delle condizioni lavorative.

Analizzando la situazione Guterres ha affermato che «mentre i Paesi si affannano a trovare piani di rilancio non dobbiamo dimenticare che il

mondo prima del covid-19 era tutt'altro che normale» e ha ricordato come la quotidianità fosse spesso caratterizzata da un'esacerbazione delle disuguaglianze, da una discriminazione sistemica di genere, dalla

mancanza di opportunità per i giovani, da salari stagnanti, e non per ultimo da un cambiamento climatico dilagante.

Guterres ha aggiunto che la crisi che il mondo del lavoro sta vivendo allo stato attuale, non fa altro che riaccendere un focolaio già ardente di malcontento e ansia. L'aumento sfrenato della disoccupazione, soprattutto per le fasce più vulnerabili della popolazione mondiale, e la perdita di reddito sopraggiunta con la pandemia «erodono ulteriormente la coesione sociale e destabilizzano i Paesi e le regioni, socialmente, politicamente ed economicamente». Dal Palazzo di Vetro ha indicato tre fronti su cui è necessario agire per sostenere i lavoratori, le imprese e il reddito a rischio per evitare chiusure e perdite di posti di lavoro. Dopo la revoca delle misure di contenimento dovranno essere garantiti posti di lavoro dignitosi per tutti.

Intanto a livello globale la pandemia di coronavirus «continua ad accelerare». Nelle ultime 24 ore il numero totale di contagi nel mondo ha superato la soglia dei nove milioni. Se per arrivare al primo milione di casi sono stati necessari più di tre mesi, negli ultimi due mesi e mezzo sono stati registrati i rimanenti otto milioni, una media di un milione di nuove infezioni ogni otto giorni. Lo ha evidenziato ieri il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'etiopio Tedros Adhanom Ghebreyesus, sottolineando che la pandemia di covid-19 «è molto più di una crisi sanitaria, è una crisi economica, sociale e, in molti casi, politica. I suoi effetti si faranno sentire per decenni».



Un lavoratore compila una richiesta di impiego in una fabbrica di Ciudad Juarez, in Messico (Reuters)



Dio ci ha creato per la comunione, per la fraternità, ed ora più che mai si è dimostrata illusoria la pretesa di puntare tutto su sé stessi, di porre l'individualismo alla base della società. Ma stiamo attenti! Appena passata l'emergenza, è facile ricadere in questa illusione.

(@Pontifex-1)

Manifestanti cercano di abbattere la statua del presidente Jackson

Scontri davanti alla Casa Bianca

WASHINGTON, 23. Attimi di confusione e paura, ieri, davanti alla Casa Bianca. Oltre cento manifestanti hanno cercato di abbattere la statua del presidente Andrew Jackson. L'intervento delle forze dell'ordine è stato immediato. La statua di Jackson si trova a Lafayette Square, nei pressi dell'edificio presidenziale. Jackson è accusato di essere stato uno dei principali artefici della deportazione dei nativi americani. La statua è da giorni uno dei bersagli della rabbia dei manifestanti che da quasi un mese invadono le strade americane per protestare per la morte di George Floyd, l'afroamericano ucciso da un agente bianco a Minneapolis. Sono già finite nel mirino molte altre statue sparse negli Stati Uniti. L'ultima in ordine temporale è quella di Teddy Roosevelt. Intanto, ha suscitato scalpore e indignazione la notizia che uno degli agenti coinvolti nella morte di Floyd è libero su cauzione. Alexander Keung, 26 anni, è stato rilasciato dalla prigione della contea di Hennepin venerdì scorso in seguito al pagamento di una cauzione di 750.000 dollari.



Annunciato il cessate il fuoco tra governo e separatisti del sud

Spiragli di dialogo nello Yemen

SANA'A, 23. La coalizione militare internazionale a guida saudita in Yemen ha annunciato oggi un cessate il fuoco tra il governo yemenita e le formazioni dei ribelli separatisti del sud del Paese che avevano dichiarato l'autogoverno dopo una serie di conquiste militari. Il portavoce della coalizione, Turki Al-Maliki, ha dichiarato che il governo yemenita, sostenuto dall'Onu e da Riad, e le formazioni separatiste «terranno nuovi colloqui in Arabia Saudita per discutere della tregua».

L'annuncio è arrivato dopo che, nel fine settimana scorso, i separatisti hanno preso il controllo dell'isola di Socotra, situata vicino alle rotte marittime strategiche e famosa per la sua biodiversità, e aver espulso le forze governative. «La coalizione accoglie con favore la risposta del governo legittimo dello Yemen e del Consiglio di transizione meridionale (le formazioni separatiste, ndr) alla richiesta di un cessate il fuoco globale e di una riunione da convocare nel regno» ha detto il portavoce Maliki in una dichiarazione diffusa sui media statali.

È ancora presto per dire se il cessate il fuoco sarà un passo in avanti concreto per mettere fine a un conflitto che dura ormai da quasi cinque anni e che ha provocato conseguenze disastrose sul piano umanitario. Va detto che i separatisti del sud e il governo yemenita del presidente Hadi sono teoricamente alleati nella lotta contro i ribelli huthi. Lo scontro tra essi rappresenta una «guerra all'interno di una guerra» estremamente dannosa nel paese più povero della penisola arabica. Il sud era un paese indipendente prima dell'unificazione nel 1990; il sentimento separatista rimane forte. Il Consiglio di transizione meridionale ha dichiarato l'autogoverno il 26 aprile scorso.

so, accusando il governo del presidente Hadi di non aver adempiuto ai suoi doveri. Alla fine del 2019, era stato raggiunto un accordo per una ripartizione dei poteri nel sud del Paese. Tuttavia, l'intesa finora è rimasta soltanto sulla carta.

Come detto, lo scontro tra governo e separatisti rientra in un conflitto più vasto che deve opporsi la coalizione a guida saudita e i ribelli huthi. Proprio oggi la coalizione ha detto di aver intercettato tre missili lanciati dal territorio yemenita contro l'Arabia Saudita. Poco dopo i ribelli huthi hanno rivendicato il lancio.

ALL'INTERNO

A cinquant'anni dalla nascita della Pontificia Facoltà Auxilium

La passione dell'educare

GRAZIA LOPARCO A PAGINA 4

Equivochi, storie e rappresentazioni

Maddalena la grande

SERGIO MASSIRONI A PAGINA 5

A venticinque anni dalla «Orientale lumen»

In realtà vicinissimi

ALDINO CAZZAGO A PAGINA 6



Nessuno è nato schiavo

GIULIO ALBANESE A PAGINA 2



PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cagayan de Oro (Filippine), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Antonio J. Ledesma, S.I.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Carora (Venezuela), presentata da Sua Eccellenza

Monsignor Luis Armando Tineo Rivera.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Cagayan de Oro (Filippine) Sua Eccellenza Monsignor Jose A. Cabantan, trasferendolo dalla Sede vescovile di Malaybalay.

Il Vangelo della XIII Domenica del Tempo ordinario (Matteo 10, 37-42)

Senza difese né maschere

di FRANCESCO PESCE

«Non è degno di me!» È una parola grave ma è una parola vera. I nostri affetti più intimi e importanti se non si aprono ad una grande universalità, fino al mondo intero, se non sono vissuti in Dio, si sclerotizzano, perdono fecondità, e addirittura la casa può trasformarsi in una prigione.

Anche per questo Gesù invita a prendere la sua croce, che non significa amare il dolore, ma fare una scelta per una vita più grande. Vivere i nostri giorni senza difese né maschere, con i nostri amori e i nostri dolori, tutto condividendolo, nella coscienza che nessuno è degno, ma tutti siamo stati resi degni dalla croce di Cristo. Aprire la nostra famiglia, la nostra casa, i nostri confini, la nostra Chiesa ad una fraternità universale per la quale Gesù ha donato la vita. Come possiamo realizzare questa fraternità?

C'è una luce al numero 19 della enciclica *Laudato si'*, dove il Papa ci invita a compiere un passo che io definirei decisivo, necessario, per comprendere veramente la realtà. Quale è questo passo? «L'obiettivo è [...] di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo».

Prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale è una espressione commovente e straordinaria; è una vocazione, la nostra; è servire l'uomo concretamente, è costruire la fraternità entrando dentro, è per noi cristiani partecipare al Mistero Pasquale.

In questo orizzonte non è bene fare una distinzione netta tra colui che accoglie e chi è accolto. Ogni persona che incontriamo può essere una opportunità di un dono reciproco, per accogliere Gesù e in Lui, il Padre stesso.

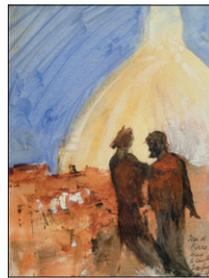
Ogni incontro, ogni persona, porta con sé un dono particolare: accogliere, riconoscere, dare spazio al profeta come profeta e al giusto come giusto, significa non soltanto crescere nel nostro cammino di vita, mettendosi alla loro scuola, ma partecipare agli stessi doni. La ricompensa del profeta o quella del giusto è far parte dello stesso dono, vorrei dire gustare l'abbondanza dei doni di Dio nelle relazioni tra di noi e con tutta la Creazione.

Con stupore vediamo nel vangelo anche quelli che sembrano non avere nessun dono da scambiare: sono i «piccoli», cioè i bambini, i poveri, gli ultimi, le persone che potrebbero darci solo il loro dolore e la loro miseria, uomini e donne che secondo la «legge» non hanno né diritti né dignità. Sappiamo che il vangelo è pieno di questi piccoli. Oggi dobbiamo aprire gli occhi per tornare a vedere che questi piccoli sono in mezzo a noi, bussano agli avanzi dei nostri festini, e sono uno straordinario dono del Signore. Anzi in particolare al fenomeno migratorio che non è affatto un esodo biblico; è invece una epifania, una manifestazione del Signore che ci sta parlando attraverso questi piccoli. Per ascoltarlo serve soltanto un bicchiere di acqua fresca.

Certe critiche all'attuale pontificato contestano il Vaticano II

Lo sviluppo della dottrina è la fedeltà nella novità

Alcune critiche di carattere dottrinale all'attuale pontificato stanno mostrando una graduale ma sempre



più netta presa di distanza dal concilio Vaticano II. Non da una certa interpretazione di alcuni testi, ma dai testi conciliari stessi. Alcune letture che insistono nel contrapporre Papa Francesco ai suoi immediati predecessori finiscono così per criticare apertamente anche san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI o comunque fanno passare sotto silenzio alcuni aspetti fondamentali del loro ministero che rappresentano evidenti sviluppi dell'ultimo concilio.

Un esempio di quanto appena detto è stato, di recente, il 25° anniversario dell'enciclica *Ut unum sint* nella quale Papa Wojtyła afferma che l'impegno ecumenico e il dialogo con i non cattolici sono una priorità della Chiesa.

SERGIO CENTOFANTI A PAGINA 7



Lo schiavismo in Africa è una vergogna per tutti

Nessuno è nato in catene

La ferocia uccisione dell'afroamericano George Floyd, avvenuta alcune settimane fa negli Stati Uniti, oltre a scatenare proteste, anche violente in alcune città americane, ha sollevato un acceso di-



di GIULIO ALBANESE

battito sulla questione del razzismo e sulle sue radici. In una lettera a nome di 54 paesi dell'Africa, l'ambasciatore del Burkina Faso presso il Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite (Unhcr) a Ginevra ha presentato ufficialmente, la scorsa settimana, una richiesta, accolta poi dalla presidenza, per discutere urgentemente del razzismo e della violenza della polizia nel contesto della mobilitazione mondiale seguita alla morte di Floyd.

Sta di fatto che per comprendere la fenomenologia del razzismo, con particolare riferimento ai patimenti subiti dalle popolazioni afro, può essere utile qualche rapido cenno alla sua principale fonte: lo schiavismo. Si tratta dell'assoggettamento di manodopera a costo zero, noto nella storia millenaria del continente africano, incontrato sull'opposizione ideologica civiltà/barbarie, superiore/inferiore e identità/alterità. Esso evoca solitamente nell'immaginario nostrano bastimenti carichi di uomini ridotti a merce, a bordo di navi negriere che solcavano l'Oceano Atlantico, deportando schiavi in catene. In effetti, il trasferimento forzato di milioni di africani dalle coste del Golfo di Guinea, fino alle colonie europee nelle Americhe - di cui peraltro Floyd era discendente - fu preceduto, accompagnato e per certi versi, addirittura superato nel tempo da una seconda tratta, meno conosciuta, ma certamente altrettanto ferrea. Stiamo parlando della tratta attraverso il deserto del Sahara e le regioni dell'Africa Orientale, verso il Maghreb, l'Egitto, il Medio Oriente e l'Oceano Indiano. Testimonianze storiche indicano che già nel secondo millennio avanti Cristo, gli egizi ricevevano dalla Nubia (regione settentrionale del moderno Sudan) gruppi di prigionieri afro che venivano ridotti in schiavitù. Per non parlare della dominazione romana in Africa che determinò un rilevante commercio di schiavi, utilizzati come manodopera, soprattutto nelle campagne, negli immensi latifondi dei ricchi proprietari terrieri che li sfruttavano al posto di contadini liberi e salariati. Nei secoli successivi, all'inizio dell'epoca coloniale, il fenomeno gradualmente riprese con una sua precisa connotazione. Infatti, a differenza di quanto avvenne nelle Americhe, la potenza degli stati autoctoni africani fu tale da scoraggiare sino all'epoca della rivoluzione industriale, all'inizio del XIX secolo, qualsiasi conquista su scala continentale.

Contrariamente a quanto comunemente si pensa, gli insediamenti portoghesi lungo le coste africane non furono che un primo tentativo di pe-



netrazione; la colonizzazione vera e propria si avrà solo nell'Ottocento, grazie anche alle spedizioni di immumerosi esploratori e missionari europei. A ciò si aggiunge che i sovrani africani dai quali i negrieri acquistavano la merce umana, a partire dalla fine del Quattrocento, governavano imperi più vasti di qualsiasi moderna nazione europea. La merce principale di scambio era il prezioso "legno d'ebano": così venivano chiamati in codice gli schiavi, unitamente alle armi da fuoco che giocarono un ruolo di primo piano, come oggi d'altronde, per la conquista e il controllo del potere. Alla fine del Seicento, ad esempio, si impose il potente stato degli Ashanti sotto la guida carismatica di Osei Tutu: questo regno estese il suo controllo lungo tutte le coste degli odierni stati del Ghana e della Costa d'Avorio. Quello degli Ashanti fu certamente il più potente degli stati che si svilupparono tra la fine del Quattrocento e l'Ottocento sulla dorsale atlantica, dalla foce del Senegal sino ai confini occidentali del Camerun. Questi governi autoctoni africani si consolidarono fortemente con l'intensificarsi degli scambi commerciali con l'Europa; naturalmente gli schiavi erano la merce più pregiata. Ad esercitare il potere erano classi egemoni, a volte dinastie, che aveva ai loro ordini un apparato militare e uno burocratico capace di riscuotere e amministrare le imposte dei sudditi. È vero che l'organizzazione politica dei regni africani non si estese in modo uniforme su tutto il continente, vista anche la moltitudine di "stati senza stato", cioè piccoli gruppi tribali di agricoltori senza norme statuarie. Ma è anche vero che si consolidò gradualmente un rapporto tra l'Africa ed Europa dovuto ai crescenti scambi commerciali. Non c'è dubbio che lo schiavismo fu una vergogna per tutti: per i mercanti europei, i negrieri, che compravano senza scrupoli la merce umana e per i capi africani che barattarono milioni di

giovani con rhum, acquavite, polvere da sparo e fucili. Ma queste élite pagavano esse stesse un prezzo altissimo poiché furono schiacciate a una a una dalle potenze coloniali: l'ultimo sovrano degli Ashanti si arrese nel 1896 a un corpo di spedizione venuto dal mare per fare del suo regno una colonia della Corona britannica.

Per quanto concerne l'altro versante dell'Africa, quella orientale, è ancora oggi scioccante leggere la testimonianza del Capitano Moresby, ufficiale della Marina di Sua Maestà Britannica per comprendere le vicissitudini a cui vennero sottoposti milioni d'innocenti. «I neri sono ammucchiati nella stiva del battello come merce sciolta» scriveva l'ufficiale, precisando che «la prima fila di persone, una accanto all'altra, viene sistemata sul fondo dello scafo. Sopra, è posta una piattaforma, sulla quale viene sistemata una seconda fila, e

così via, fin sotto la coperta dell'imbarcazione. Si hanno notizie di battelli partiti da Freetown con 200-300 schiavi ed arrivati 10 giorni dopo a Zanzibar con solo una decina di vivi». Il suo diario è una delle prove più sconvolgenti della brutalità della tratta degli schiavi nell'Africa orientale tre secoli fa. Non mancarono, naturalmente, anche voci di denuncia come quella dell'esploratore e missionario scozzese David Livingstone (1813-1873): «Se si vuole essere sinceri - scrisse - devo ammettere che non mi sarebbe possibile ampliare anche minimamente le dimensioni di questo male: quando si parla di questo infame commercio, risulta semplicemente impossibile esagerare! Lo spettacolo che ho avuto sotto gli occhi è stato orribile». Il santo Daniele Comboni, padre della Chiesa cattolica sudanese (1831-1881) gli fece eco, denunciando che «l'abolizione dello schiavismo, deciso dalle potenze europee a Parigi nel 1816, è lettera morta per l'Africa Centrale». Ancora oggi, al centro della capitale sieraconese, Freetown, svetta il "Cotton tree", un albero maestoso e secolare attorno al quale veniva radunata quella negritudine dolente, proveniente dall'entroterra, per essere vilmente venduta ai negrieri europei o d'oltre oceano. Per questo paese il "Cotton Tree" è diventato il simbolo della libertà riconquistata da un popolo costretto per secoli a subire indecifrabili umiliazioni. Fa proprio in coincidenza con l'abolizione dell'ignobile tratta che la Corona di Sua Maestà Britannica decise d'inviare in questa terra le popolazioni afro che avevano finalmente ottenuto la libertà. Con grande entusiasmo, nel 1787, il filantropo inglese Granville Sharp ribattezzò la regione "The Province of Freedom". Lamentamente, poi, a partire dal 1896 vennero annessi amministrativamente anche i territori dell'interno, che formeranno lo Stato moderno della Sierra Leone. Una cosa è certa: come ebbe a scrivere il grande e indimenticabile Nelson Mandela, «nessuno è nato schiavo, né signore, né per vivere in miseria, ma tutti siamo nati per essere fratelli».



Marshall Billingslea inviato speciale statunitense a Vienna (Afp)

A Vienna i colloqui tra Stati Uniti e Russia

Negoziati sul New Start

VIENNA, 23. Proseguono anche oggi a Vienna i colloqui tra Stati Uniti e Russia sul disarmo nucleare. I negoziati si tengono a otto mesi dalla scadenza del trattato New Start (5 febbraio 2021), l'unico accordo tra i due Paesi ancora in vigore per la riduzione degli arsenali nucleari strategici. Il trattato New Start limita a 800 i vettori per il lancio di missili strategici e a 1.500 le testate nucleari dislocabili. Gli Stati Uniti hanno dichiarato che i loro accordi bilaterali con la Russia sul controllo degli armamenti sono obsoleti e hanno auspicato che la Cina venga inclusa in qualsiasi futura intesa sulle armi nucleari, anche se il Governo Pechino ha ripetutamente sostenuto di non essere interessato ad aderire. Un esperto di sicurezza russo ha dichiarato ai media statali prima della riunione che è improbabile che gli Stati Uniti prolunghino l'accordo New Start se la Cina non sarà al tavolo delle trattative.

All'inizio dei colloqui, gli Stati Uniti hanno pubblicato la fotografia di una sedia vuota al tavolo dei negoziati con la bandiera cinese, anche se Pechino aveva già rifiutato l'invito a partecipare. «La Cina

non si presenta», ha scritto l'inviato speciale statunitense a Vienna, Marshall Billingslea. «Andremo avanti lo stesso con la Russia», ha aggiunto, «E' arte performativa americana?», ha risposto la missione cinese nella capitale austriaca.

Al di là delle schermaglie dialettiche, il dialogo in questione è stato richiesto da Washington, che ha rifiutato la proposta del Cremlino di rinnovare automaticamente il trattato New Start, firmato a Mosca nel 2010 dagli allora presidenti statunitensi, Barack Obama, e russo, Dmitrij Medvedev.

Il testo fondamentale limita a 1.500 per parte il numero di testate di Washington e Mosca possono detenere oltre a stabilire il limite di missili balistici intercontinentali, di sottomarini nucleari lanciamissili e di bombardieri pesanti contemporaneamente operativi in loro possesso. A rifiutare il rinnovo automatico è stato il presidente Donald Trump, deciso ad allargare il trattato con Mosca anche alla Cina, per renderlo trilaterale. Una opzione già respinta da Pechino in diverse occasioni, come ribadito anche di recente dal portavoce del ministero degli Esteri cinesi.

Nella Repubblica Democratica del Congo

Strage di civili

KINSHASA, 23. Le violenze nella Repubblica Democratica del Congo continuano a diffondersi con disastrose ripercussioni per la popolazione civile. Almeno 19 civili sono stati uccisi nell'est del Paese in seguito a una serie di attacchi, avvenuti nel fine settimana, attribuiti al gruppo armato delle Forze democratiche alleate (Adf). Lo rendono noti fonti della sicurezza, citate dai media locali. Tra le vittime ci sono anche due bambini.

I corpi di nove persone, rapite venerdì scorso da Adf, sono stati ritrovati nella provincia del Nord Kivu, che confina con il Ruanda. Separatamente, nella vicina provincia dell'Ituri, la milizia ribelle ha attaccato sabato il villaggio di Bukaka, uccidendo dieci civili. Le vittime - ha specificato un leader del villaggio - sono cinque uomini, tre donne e due bambini. «Alcuni sono stati uccisi con machete e altri con armi da fuoco», ha aggiunto. In un altro blitz avvenuto sabato scorso a Fizi, nella provincia del Sud Kivu, uomini appartenenti a una coalizione di gruppi armati hanno attaccato un'unità dell'esercito uccidendo due soldati, secondo quanto affermato da un portavoce militare locale.

Il gruppo armato Adf è accusato di aver ucciso oltre 400 civili negli ultimi sei mesi, come rappresaglia all'offensiva militare lanciata dall'esercito di Kinshasa lo scorso 30 ottobre, contro le sue basi ubicate nelle foreste intorno alla regione di Beni. L'esercito, infatti, ha avviato l'anno scorso una campa-



gnia contro l'Adf, ritenuto responsabile di decine di attacchi nella regione, connotata anche da scontri intercomunitari. Fondate in Uganda per rovesciare le autorità di Kampala, le Adf si sono in seguito stabilite nell'est della Repubblica Democratica del Congo a metà degli anni Novanta, da dove conducono frequenti attacchi in territorio congolese.

Secondo l'ultimo rapporto dell'Alto commissariato delle Na-

zioni Unite per i diritti umani (Ochcr), circa 1.300 civili sono rimasti uccisi, negli ultimi 8 mesi, nei conflitti in corso in tutto il Paese, mentre più di mezzo milione di persone risultano sfollate a causa della violenza. Michele Bachelet, a capo dell'Ochcr, recentemente ha avvertito che alcuni attacchi indiscriminati e massacrati «possono equivalere a crimini contro l'umanità e crimini di guerra».

L'Europa cerca il compromesso sul Recovery fund

BRUXELLES, 23. Nonostante le posizioni siano ancora distanti, l'Europa è alla ricerca di un compromesso sul Recovery fund, il piano per aiutare i Paesi più colpiti dall'emergenza economica causata dal covid-19. Dopo il primo vertice interlocutorio della scorsa settimana - dove Austria, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia hanno confermato l'opposizione al progetto di piano Ue da 750 miliardi di euro - si stanno intensificando nelle ultime ore i negoziati per dipanare la matassa.

Secondo il ministro degli Esteri tedesco, Heiko Maas, Paesi Bassi e Austria avrebbero ammorbido la loro posizione. «La domanda è non sé, ma come», ha precisato. «Il nostro compito più urgente è avere una ripartenza economica vigorosa in Europa - ha aggiunto Maas - e questa sarà la massima priorità» del semestre di presidenza tedesco, che inizia il primo luglio.

I riflettori sono ora puntati sul presidente del Consiglio europeo. Al belga Charles Michel spetta infatti il difficile compito di mettere a punto, e inviare alle cancellerie dei 27, una nuova proposta che, pur conservando i punti cardine di quella presentata a maggio dalla Commissione, possa rappresentare una valida base di partenza per raggiungere un compromesso.

Intanto, oggi, il presidente francese, Emmanuel Macron, sarà all'Aja per un colloquio con il primo ministro olandese, Mark Rutte.

Tre morti nell'attentato davanti alla base turca a Mogadiscio

MOGADISCIO, 23. Almeno due civili sono rimasti uccisi in un attacco sferrato, stamattina, nella capitale della Somalia da un attentatore suicida davanti alla più grande base militare turca all'estero. Lo rende noto l'agenzia ufficiale turca Anadolu. L'attacco, che ha causato in tutto tre morti compreso l'attentatore, non è stato finora rivendicato. L'esplosione è avvenuta - riferisce un portavoce del governo somalo - quando gli agenti incaricati della sicurezza della base hanno aperto il fuoco contro l'attentatore che stava cercan-

do di entrare nella base, spacciandosi per una recluta dell'accademia militare turco-somala. Il portavoce ha confermato che non ci sono morti né feriti fra i soldati somali e fra i cittadini turchi. Intanto, un passo avanti è stato dato in Somalia per una adeguata rappresentatività delle donne nella politica del Paese. La Camera bassa del Parlamento ha approvato, ieri, una legge che garantisce alle donne il 30 per cento dei seggi in entrambi i rami parlamentari. Lo riporta Bbc.

Alla manifestazione organizzata dall'Autorità palestinese anche alcuni diplomatici

In migliaia a Gerico contro le annessioni israeliane

GERICO (Palestina), 23. Migliaia di palestinesi si sono radunati oggi a Gerico su iniziativa del Presidente palestinese Mahmoud Abbas per partecipare alla prima di una serie di manifestazioni di protesta contro i progetti di Israele di estendere unilateralmente la propria sovranità a parte dei Territori palestinesi. Il piano delle annessioni – stando a quanto affermato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu – dovrebbe essere approvato i primi di luglio.

Fra i leader giunti sul posto, riferiscono i media locali, vi sono il primo ministro palestinese Mohammed Shatah, il vice-presidente del Comitato centrale di Fath Mahmud al-Alul, ed il segretario generale

dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) Saeb Erekat. Assieme con loro c'erano anche alcuni diplomatici fra cui l'invitato dell'Onu per il Medio Oriente Nikolay Mladenov, il capo della missione Ue per i Territori palestinesi Sven Kuhn von Burgsdorff, nonché alcuni ambasciatori e consoli. L'agenzia di stampa Wafa precisa che Mladenov ha sostenuto che «ogni annessione da parte di Israele contrasterebbe col diritto internazionale» mentre von Burgsdorff ha ribadito «l'impegno europeo per uno Stato palestinese indipendente in buon vicinato con Israele».

Secondo i media locali, l'esercito israeliano ha bloccato alcuni torpedoni con dimostranti che erano diretti verso Gerico. Non si hanno però notizie di scontri.

Intanto, sulla questione delle annessioni è intervenuta ieri anche Tzipi Livni, ex ministro degli Esteri israeliano e rappresentante dell'opposizione. «L'annessione unilaterale di parti dei Territori palestinesi sarebbe un errore storico» ha scritto Livni in un articolo sul «Washington Post». Secondo lei un simile passo senza un'intesa con i palestinesi significherebbe «oltrepassare un punto di non ritorno; così facendo – ha detto – condanneremo i

nostri figli a vivere in un conflitto permanente». Livni è una decisa sostenitrice di una soluzione con due stati, l'unica a suo parere «in grado di mantenere i valori fondamentali d'Israele». Se ci sarà un'annessione sulla base della mappa del piano Trump «i palestinesi si ritroveranno in enclavi separate». Una situazione, scrive Tzipi Livni, «che finirà per portare ad un unico stato di cui entreranno a far parte milioni di palestinesi, cambiando l'identità d'Israele». Gli ultimi gravi scontri a causa del piano di annessioni sono avvenuti due giorni fa nei pressi di Qalqilya (Kfar Qaddum), quando un reparto dell'esercito israeliano ha disperso con la forza una manifestazione. Due persone sono state ferite da proiettili di arma da fuoco. Altre otto sono state contuse da proiettili rivestiti di gomma e decine di abitanti sono rimasti intossicati da gas lacrimogeni. E sempre due giorni fa Hamas – il movimento islamico che detiene il controllo della striscia di Gaza dal 2006 – ha avvertito Israele che se realizzerà le previste annessioni di parti dei Territori della Palestina, l'ala militare del movimento «non resterà inerte ma reagirà con lanci di razzi e con attacchi in profondità in territorio israeliano».



Un'iniziativa di solidarietà a favore delle popolazioni amazzoniche

Il virus non cede in America Latina

BRASÍLIA, 23. Continua a puntare verso l'alto la curva della pandemia in America Latina, anche se da due giorni le percentuali di crescita di contagi e di decessi sono leggermente inferiori alle medie. I nuovi casi registrati nelle ultime 24 ore si sono avvicinati alle 40.000 unità, portando il dato complessivo sopra i 2,09 milioni. Le vittime sono state 1.820 e il totale delle morti è arrivato a 97.544. All'attenzione generale,

dalla settimana scorsa, la situazione delle comunità indigene in America Latina. La morte del leader indigeno Paulinho Paikan, uno dei più accaniti difensori della foresta pluviale amazzonica, ha dato un volto a questo drammatico scenario. Spesso abbandonati dai governi e potenzialmente più fragili per mancanza di sufficienti difese immunitarie le comunità indigene stanno subendo una vera e propria decimazione a causa della pandemia del nuovo coronavirus. La Pan American Health Organization ha stimato che almeno 20.000 indigeni siano risultati positivi al covid-19 in America Latina. In Brasile, secondo l'Associazione nazionale delle popolazioni indigene, sono più di 300, al momento, le vittime appartenenti a più di 100 comunità e circa 5.500 gli indigeni contagiati su una popolazione di 750.000 unità.

Nel frattempo, proprio in aiuto delle popolazioni amazzoniche è giunta la notizia dell'apertura di un

corridoio umanitario che porterà nella regione 50 tonnellate di presidi medici. Un'iniziativa frutto della collaborazione tra la Fondazione Pontificia «Gravissimum Educationis», in seno alla Congregazione per l'Educazione Cattolica, in collaborazione con il ministero dell'Educazione degli Emirati Arabi Uniti. Dal febbraio 2019, i due organismi applicano in ambito educativo il «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza».

Giovedì 25 giugno da Abu Dhabi un aereo trasporterà gli aiuti a Lima, in Perù; poi, via terra, il carico proseguirà per Iquitos, città sul Rio delle Amazzoni, nel folto della foresta amazzonica, destinazione finale del materiale. Mascherine, guanti, ossigeno medicale – utili a contenere il diffondersi nella pandemia – e generi alimentari saranno smistati dalla Chiesa locale: una parte sarà destinata alle strutture sanitarie ed educative; la restante distribuita fra le famiglie della zona.

Conferenza dei Paesi donatori per la Siria

DAMASCO, 23. «I siriani hanno sofferto per troppo tempo. Dopo nove anni di conflitto, c'è il rischio che il mondo diventi immune ai resoconti di sofferenze inaccettabili e inutili, ma non possiamo permettere che ciò accada, non possiamo ignorare la loro condizione. È nostro dovere morale continuare a sostenere il popolo siriano». Queste le parole usate oggi dall'Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune Josep Borrell annunciando che fino al 30 giugno l'Unione europea ospita la quarta conferenza internazionale dei Paesi donatori per la Siria. L'obiettivo è quello di assicurare gli aiuti necessari per fronteggiare la crisi aggravata dalla pandemia covid-19.

La scorsa settimana uccisi 291 agenti

Senza sosta gli attacchi dei talebani in Afghanistan

KABUL, 23. La scorsa settimana, per le forze di sicurezza nazionali in Afghanistan è stata «la più mortale» in 19 anni di conflitto, con i talebani che hanno ucciso 291 agenti. Lo ha reso noto un portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale. «L'impegno dei talebani per ridurre la violenza non ha senso e le loro azioni sono incompatibili con la loro retorica della pace», ha dichiarato il portavoce governativo. I talebani hanno smentito queste cifre.

Nonostante una serie di reciproci scambi di accuse, Governo e talebani sembrano però avvicinarsi ai negoziati di pace, mentre il presidente afgano, Ashraf Ghani, ha promesso di completare la liberazione di 5.000 prigionieri talebani, in cambio di un migliaio di membri delle forze di sicurezza tenuti prigionieri dagli insorti. Le autorità di Kabul, che hanno già rilasciato circa 3.000 prigionieri talebani, hanno in programma di rilasciarne altri 2.000, come previsto dall'accordo tra Stati Uniti e talebani firmato alla fine di febbraio a Doha, capitale del Qatar. Un accordo non ratificato dall'Esecutivo di Kabul. In più di un'occasione, i talebani hanno dichiarato di essere pronti per l'avvio dei colloqui di pace, ma solo dopo il rilascio dei restanti 2.000 detenuti.



Mezzi dell'esercito afgano nei pressi di Helmand (Epa)

Dichiarazione della Santa Sede

Libertà religiosa e libertà di espressione

VIENNA, 23. «Per far avanzare la verità, la libertà, la giustizia e la solidarietà nella società, i media – di qualunque forma – devono essere protetti e ricevere la libertà riconosciuta dalla comunità internazionale. Allo stesso tempo, è necessario riconoscere che la libertà di espressione, come ogni diritto umano, comporta responsabilità che non possono essere ignorate». Questo il punto nodale della Dichiarazione della Missione Permanente della Santa Sede presso l'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) al secondo Supplementary Human Dimension Meeting dedicato alla libertà di espressione, media e informazione, che si tiene oggi a Vienna.

Il ruolo dei media nella società – sostiene la Dichiarazione – dovrebbe avere una base etica fondamentale perché «la persona umana e la comunità umana sono la fine e la misura dell'uso dei media nella comunicazione sociale; la comunicazione dovrebbe essere fatta per lo sviluppo integrale delle persone». I media «non fanno nulla da soli: sono strumenti, strumenti, usati come le persone scelgono di usarli».

Un punto cruciale, in questo quadro, è la relazione tra libertà religiosa e libertà di espressione. «La libertà di religione o di credo – si legge nella Dichiarazione – non preclude il dibattito critico o la discussione seria sulla religione. Tuttavia, non è accettabile nascondersi dietro la libertà di espressione come giustificazione per discriminazione, ostilità o violenza contro una religione o i suoi membri. La libertà di espressione deve consentire lo sviluppo di uno spazio in cui entrambi le parti siano in grado di esprimere le proprie opinioni, con rispetto e senza paura dell'altra, anche quando ciò va controcorrente».

Proprio per questo motivo, «i media hanno la responsabilità di fornire un resoconto equo e accurato delle questioni religiose e di consentire ai membri delle comunità religiose di esprimere le proprie opinioni». I mass media «dovrebbero

essere incoraggiati a fornire una piattaforma per un'ampia gamma di opinioni, sia politicamente, sia basata sulla fede, che consentirà uno scambio molto più ampio e più ampio di idee e opinioni».

La Dichiarazione si rivolge agli Stati membri dell'Osce per chiedere un impegno concreto nel garantire visibilità alle religiose anche nel quadro del dibattito politico. «Ciò consentirà di ascoltare una voce alternativa del mainstream politico e di impedire che queste opinioni morali profondamente radicate vengano ignorate o denigrate nel discorso pubblico».

La Dichiarazione si concentra in particolare sull'uso di internet e dei social media, che deve essere regolato in maniera precisa e accurata. «Particolare attenzione dovrebbe essere prestata anche all'uso di Internet, e in particolare ai social network, che svolgono un ruolo chiave nella diffusione del disprezzo o dell'incitamento contro le comunità religiose, compresa la promozione di descrizioni irrivelanti o la rappresentazione provocatoria di simboli religiosi. I fornitori di servizi Internet e i servizi di social network dovrebbero essere incoraggiati ad adottare standard chiari, trasparenti e non discriminatori, che prevenano comportamenti intolleranti e infiammatori» afferma la Dichiarazione della Santa Sede.

La necessità di una maggiore «uguaglianza digitale», cioè di garantire a tutti un accesso alle tecnologie digitali sulla base di regole chiare e di trasparenza dei contenuti è ancor più importante oggi a causa della pandemia. «Il divario digitale tra ricchi e poveri potrebbe costare la vita, soprattutto quando le informazioni cruciali sul covid-19 non arrivano in tempo utile, o non arrivano proprio, alle comunità più povere. Senza accesso a informazioni responsabili, trasparenti e aggiornate, una cacofonia di ipotesi non dimostrate potrebbe diffondersi tra le comunità povere. Il rischio è creare disuguaglianze ancora più ampie tra enormi sofferenze».

Razzo colpisce l'aeroporto di Baghdad

BAGHDAD, 23. Un razzo si è abbattuto ieri sera sull'aeroporto di Baghdad, vicino ad un complesso dove sono alloggiati soldati e diplomatici statunitensi. Lo ha reso noto l'esercito iracheno, precisando che non ci sono vittime.

L'aeroporto è chiuso ai voli commerciali da metà marzo, nel tentativo di arginare la diffusione del nuovo coronavirus. L'attentato non è stato rivendicato. Da ottobre sono quasi una trentina gli attacchi che hanno preso di mira gli interessi statunitensi in Iraq, tra cui una serie di basi militari, l'ambasciata Usa a Baghdad e le compagnie petrolifere statunitensi. In particolare, dall'8 giugno, sei attacchi missilistici hanno preso di mira il compound dell'ambasciata statunitense.

Si estende tra le due Coree il confronto a colpi di propaganda

PYONGYANG, 23. Prosegue a ritmo serrato il «confronto» sulla propaganda tra Corea del Nord e Corea del Sud, che ha riacceso le tensioni al 38° parallelo.

Citando fonti militari a Seoul, l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap ha fatto sapere che la Corea del Nord sta «installando nuovi» altoparlanti nelle aree di confine. Gli altoparlanti posizionati lungo la zona demilitarizzata tra i due Paesi – che trasmettevano messaggi di propaganda del Sud e del Nord fin dalla Guerra di Corea del 1950 – sono stati rimossi nel 2018 all'epoca del summit di Panmunjom tra il presidente sudcoreano, Moon Jae-in, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un. Le nuove operazioni, indica sempre la Yonhap, sarebbero iniziate «in più punti» della zona demilitarizzata che divide le due Coree. Un ufficiale del Joint

Chiefs of Staff di Seoul ha riferito di operazioni «in contemporanea».

«Monitoriamo con attenzione le mosse della Corea del Nord – ha detto l'ufficiale – e restiamo pronti a una risposta adeguata a qualsiasi eventualità». Secondo la Yonhap, dopo il summit di Panmunjom la Corea del Nord aveva smantellato decine di altoparlanti in una quarantina di aree nei pressi del confine e lo stesso aveva fatto la Corea del Sud. Ora, alla luce delle nuove tensioni, Seoul starebbe valutando la possibilità di ripristinare gli altoparlanti. Tutto dopo che la scorsa settimana Pyongyang ha fatto esplodere l'ufficio di collegamento intercoreano a Kaesong, e ieri si è detta pronta a lanciare «12 milioni di volantini» di propaganda verso la Corea del Sud con l'aiuto di «più di 3.000 palloncini».

Unione europea e Cina verso un accordo sugli investimenti

BRUXELLES, 23. L'accordo sugli investimenti tra Cina e Ue, in discussione dal 2017, sarà firmato nel 2020. Lo ha annunciato ieri sera Wang Lutong, direttore degli Affari europei al ministero degli Esteri cinese, incontrando i giornalisti al termine del 22° Summit Ue-Cina, precisando che «sono stati compiuti progressi nei negoziati. Se diciamo che lo firmeremo quest'anno, lo faremo». All'incontro erano presenti per l'Ue la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen, il presidente del Consiglio Charles Michel e l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune, Josep Borrell; mentre da parte cinese oltre a Wang Lutong hanno partecipato il primo ministro Li Keqiang e il presidente Xi Jinping.

Il funzionario del ministero degli Esteri cinese ha ricordato i 29

round negoziali e citato l'ipotesi del trentesimo «forse prima della fine del mese» mettendo comunque in risalto come siano stati fatti progressi tangibili in settori come il finanziamento ambientale e gli appalti pubblici.

Michel, sottolineando come l'interdipendenza economica tra le due potenze sia elevata e facendo presente che gli scambi commerciali tra le due potenze si aggirano sul miliardo di euro al giorno, ha assicurato di voler difendere «con fermezza gli interessi dell'Unione europea e mantenendo fermi i nostri valori».

Da entrambe le parti hanno auspicato di superare le difficoltà per raggiungere un impegno ambizioso: un accordo sulle regole di concorrenza leali e un progetto comune per combattere la pandemia di coronavirus in corso.



di GRAZIA LOPARCO

Il 27 giugno ricorrono cinquant'anni dalla nascita della Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium, affidata alle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate da san Giovanni Bosco e da santa Maria Domenica Mazzarello. Nel 1954 avevano iniziato a Torino l'Istituto superiore internazionale di pedagogia e scienze religiose, con diplomi riconosciuti dalla Sacra Congregazione dei religiosi.

Dall'iniziale idea di un ateneo destinato a religiose e laiche, tutto al femminile la composizione degli studenti si è modificata nel tempo. L'iscrizione di religiose di molti Istituti giovani laiche e laici, sacerdoti e religiosi ha favorito l'apertura e il confronto critico con mentalità e abitudini differenti scoperte nella consuetudine della vita quotidiana

Intanto il concilio Vaticano II, tra i segni dei tempi, indicava una presenza più qualificata delle donne nello sviluppo sociale e nella stessa Chiesa. Avendo guadagnato la stima sul campo, nel 1966 l'Istituto pedagogico (come era comunemente denominato) fu "incorporato" nell'Istituto superiore di pedagogia del Pontificio Ateneo Salesiano (Pas, poi Ups). Era una situazione inedita per le religiose e per la Santa Sede, che le riconosceva come docenti universitarie in una istituzione direttamente dipendente da essa, per formare insegnanti di pedagogia e filosofia

nelle scuole superiori, psicologhe scolastiche e assistenti sociali, insegnanti di religione e formatrici religiose.

Subito dopo l'emanazione delle *Normae quaedam* nel 1968, le responsabili intrapresero l'iter per l'autonomia istituzionale, in modo da sviluppare un'identità specifica coerente con la fisionomia dell'Istituto, sia nell'offerta formativa che nella connotazione della ricerca. L'unica matrice salesiana si era difatti sviluppata dall'inizio a due voci, convergenti nella missione e nello stile educativo.

Alcune autorità salesiane come pure alcune della Sacra Congregazione, soprattutto il cardinale Gabriel Marie Garrone e poi monsignor Francesco Marchisano, appoggiarono il cambio dell'Istituto pedagogico, sicché nel 1970 la neonata Facoltà di scienze dell'educazione, incoraggiata da Paolo VI, fu "consociata" al Pas, in modo che restava come legame istituzionale il Gran Cancelliere, cioè il Rettor Maggiore dei salesiani, mentre Statuti e struttura organizzativa erano vincolati solo alla Santa Sede. Nel corpo docente ci furono professori del Pas, Figlie di Maria Ausiliatrice e altri, prima a Torino e, dal 1978, nella sede di Roma.

La superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice divenne, così, la prima e unica vice gran cancelliere. La denominazione di Scienze dell'educazione, invece di pedagogia e scienze religiose, fu scelta per l'impostazione epistemologica, giacché stava maturando la consapevolezza che il sapere pedagogico esigeva sempre più approcci interdisciplinari. Il contatto con altri ambienti culturali aprì a questa prospettiva scientifica, di cui furono pionieri le prime giovani docenti che si stavano formando in università europee come Lovanio, Monaco, Bruxelles, Friburgo, oltre che italiane e pontificie.

L'internazionalità originaria sia delle docenti che delle studentesse era pure specchio della diffusione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei cinque continenti, ed ha segnato in modo peculiare lo sviluppo dell'esperienza accademica, con ripercussioni in molti Paesi, nel campo educativo, sociale, catechetico. Nel 1977 Paolo VI annoverava sia questa Facoltà che quella dell'Università Pontificia Salesiana tra le "fa-

coltà sorelle" di quelle tradizionali, riconoscendo l'importanza dell'educazione nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

Dall'iniziale idea di Facoltà pontificia destinata a religiose e laiche, tutta femminile, la composizione degli studenti si è modificata nel tempo. L'iscrizione di religiose di molti Istituti giovani laiche e laici, sacerdoti e religiosi ha favorito l'apertura e il confronto critico con mentalità e abitudini differenti scoperti nella consuetudine della vita quotidiana; ha suggerito passi rispettosi e solidali verso un'intercultura radicata nei valori evangelici, nell'esperienza unica del vivere Roma, oltre che vivere a Roma.

Per quanto concerne le religiose e i religiosi, la variazione delle aree di provenienza ha costituito dall'inizio un singolare osservatorio sulla vita religiosa. Per tutti, la Facoltà è un cantiere sempre aperto, in cui si sviluppa la missione culturale.

Varie volte si sono cambiati i curricula dei corsi di laurea finalizzati a professioni educative, tenendo fede all'identità specifica della *vision* e della *mission*, confermate nella visita di Giovanni Paolo II nel 1992, in quanto Facoltà Universitaria Pontificia Salesiana. Di qui la spinta al dialogo continuo con le sfide di un mondo in rapido cambiamento e con le domande di formazione dei giovani e delle giovani.

Il Processo di Bologna, con le verifiche di Qualità, ha visto impegnata la Comunità accademica tra le due istituzioni pilota, mettendo in gioco competenze acquisite e flessibilità nel rinnovamento della didattica, dei campi di ricerca e della terza missione. Gli Istituti e i Centri Studi Donne ed educazione; Figlie di Maria Ausiliatrice, e il Centro di orientamento integrano la didattica con altre attività scientifiche, che si rispecchiano nella «Rivista di Scienze

A cinquant'anni dalla nascita della Pontificia Facoltà Auxilium

La passione di educare

dell'Educazione» e nelle collane della Facoltà. Inoltre la collaborazione con molte istituzioni civili ed ecclesiali allarga la rete di esperienze culturali e professionali di docenti e studenti a livello nazionale e internazionale.

L'attenzione alle persone concrete che frequentano la Facoltà è il fon-

do anche oggi è un campo promettente ma problematico, una sfida per il reale sviluppo di società a misura della persona umana, nel rispetto della dignità e vocazione di ciascuno a servizio del bene comune.

Il motto della Facoltà, con Maria per una cultura della vita, indica l'impegno di coltivare il talento di

Questa istituzione inizialmente anomala è potenzialmente paradigmatica di una Chiesa post conciliare al passo delle esigenze sempre nuove dell'educazione

damento di una formazione accademica che si ispira all'umanesimo pedagogico salesiano, così che i profili professionali possano recare l'impronta di un'esperienza in cui essere, sapere e saper fare interagiscono per promuovere la cultura della vita, con particolare attenzione alle donne, al loro apporto responsabile e propositivo nella società e nella Chiesa. I dieci corsi di laurea, i corsi di diploma, due affiliazioni e diverse collaborazioni provano l'impegno di incidere nella missione evangelizzatrice della Chiesa tramite l'Educazione,

educare, in sinergia con quanti hanno a cuore la totalità della persona. Il recente volume, *Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium 1970-2020. Contributi per la storia* (Villa Pavone, Teramo, Edizioni Palumbi, 2020, pagine 264, euro 25) mette in luce alcune pagine di questa istituzione inizialmente anomala, potenzialmente paradigmatica di una Chiesa post conciliare al passo delle esigenze sempre nuove dell'educazione dei giovani e delle giovani.



Laudi e canti nati dalla devozione al Sacro Cuore di Gesù

Un varco misterioso

di BENNO SCHARF

Molti fedeli ripetono la nota e popolare invocazione al Sacro Cuore di Gesù. La sua origine è antica: la troviamo infatti, ritornello di una canzoncina sacra, in un libro di canti del Duomo di Napoli datato 1752. Ed è un'importante testimonianza, perché il culto al Sacro Cuore era sorto poco prima.

Pur essendovi stati dei prodromi già nel XIII secolo negli scritti della mistica Matilde di Magdeburgo (1207-1282), i promotori di questa devozione furono i santi Giovanni Eudes (1601-1680) e Margherita Maria Alacoque (1647-1690), ambedue francesi. Il culto al Sacro Cuore di Gesù si diffuse rapidamente prima dei riconoscimenti ufficiali. Nel 1765 il Papa Clemente XIII lo autorizzò in Polonia e in Francia, mentre solo nel 1856 Pio IX lo estese a tutta la Chiesa.

Ma durante il Settecento questo culto era già praticato in varie regioni e lo dimostra l'esistenza di preghiere, canti e tradizioni in due aree diversissime tra loro: la Napoli di sant'Alfonso Maria de' Liguori ed il Tirolo austriaco.

Napoli

Ancora in uso è una bella canzone napoletana, di autore incerto (l'attribuzione a sant'Alfonso non è documentata) in tre ottave, intercalate dal ritornello «Dolce cuor del mio Gesù, fa ch'io t'ami sempre più». La prima strofa è un'accorata invocazione: «Sacro Cuor d'amor ferito, / d'amor santo i cuori accendi, / e partecipi li rendi / della

mana tua vital. / Oh d'amor inclita fonte, / d'acqua limpida sorgente, / carità mai sempre ardente / espiatrice d'ogni mal».

Nella seconda strofa, con accento tipico del Barocco, Gesù è presentato mentre «soavemente il letto del dolore» mentre «cruda lancia» squarcia «il Divin Petto». Una mistica contemplazione conclude il testo: «Fu l'amor che ci aprese / questo varco misterioso, la «gran porta» al «Santissimo tuo Cuore». La melodia è dolce e carezzevole e fa pensare ad uno dei grandi autori della prima Scuola Napoletana, da Domenico Scarlatti a Francesco Durante o a Nicola Porpora.

Il Tirolo

Nel maggio 1796 le truppe di Napoleone Bonaparte si avvicinarono al Tirolo, che allora faceva tutto parte dell'Austria. Nell'assemblea dei rappresentanti delle 26 principali città tirolesi l'abate cistercense di Siamis (presso Innsbruck), Sebastian Stockl propose di consacrare il Tirolo al Sacro Cuore, come baluardo contro gli invasori. La proposta fu accettata all'unanimità e la consacrazione, ad opera dei vescovi, avvenne il 2° giugno successivo. Nel 1689 santa Margherita Alacoque aveva proposto la stessa cosa per la Francia, ma il re Luigi XIV aveva rifiutato. Così un secolo dopo il Tirolo fu il primo paese consacrato al Sacro Cuore e la devozione relativa accompagnò le vicende belliche, che culminarono nell'insurrezione del 1809 sotto la guida di Andreas Hofer. Unico mezzo di comunicazione a distanza era l'accensione di fuochi sulle pendici dei monti e da qui nasceva l'uso, tuttora in vigore: nella notte dopo il venerdì dedicato al Sacro Cuo-

re, o in quella successiva, i monti di tutto il Tirolo austriaco e dell'Alto Adige in Italia si riempiono di grandi fuochi a forma di cuore, di croce o traccianti le scritte *Inri* o *Ihs*, visibili anche da lontano.

Un inno peo da la festa fu composto più tardi nel 1806 dal poeta e sacerdote Josef Seeber (1856-1919) e musicato subito da Ignaz Mitterer (1850-1924), sacerdote e compositore.

Il testo consta di tre quartine a rima baciata, con un distico per ritornello, che nel canto viene sempre ripetuto due volte. «Su, nel giuramento, paese del Tirolo, alza al cielo il cuore e la mano. Quanto i padri giurano nell'uragano della guerra» conclude la quartina, mentre il ritornello afferma «Noi lo giuriamo di nuovo: Fedeltà eterna a te,

Cuore di Gesù». Dopo la solenne prima strofa si ribadisce «Siamo saldi nella fede, il più bel vanto del nostro paese» ed «Anche se i nemici ci bestemmiano: la fedeltà è il carattere del Tirolo!».

La melodia è enfatica e marziale: l'inizio sull'accordo maggiore con le prime note ripetute è di solito accompagnato da squilli di tromba. Un canto che rinnova il secolare giuramento.

La Francia

In Francia era nata la devozione al Sacro Cuore di Gesù e nel 1863 dal Monastero della Visitazione di Bourg, per iniziativa della



Cristina Odasso interpreta la beata Marie Deluil Martiny in «Trovarci un cuore» (Alberto Di Giglio, 2011)

serva di Dio Suor Marie Bernaud, partì una nuova pratica: la Guardia d'Onore al Sacro Cuore di Gesù. Il fine era ed è quello di rendere un culto di «Gloria, Amore e Riparazione» perpetuo, mediante la pratica dell'Ora di guardia davanti al tabernacolo o al Santissimo esposto. Sorse così la nuova arciconfraternita, riconosciuta con tale denominazione dal Papa Leone XIII nel 1878. A essa aderirono i Sommi Pontefici successivi e la devozione dei primi venerdì di 9 mesi successivi si diffuse in tutto il mondo cattolico. L'arciconfraternita ebbe un suo inno, il cui testo fu composto nel 1864 dalla beata Marie Deluil Martiny (1841-1994).

In dieci quartine si snoda una solenne ma festosa preghiera; nella prima strofa, che fa da ritornello, si enuncia la tematica: «Che tutta la terra formi la guardia d'onore; essa canta trionfante gloria ed amore al Sacro Cuore». Nelle strofe successive si afferma che «Gesù ci dona senza limiti i suoi tesori». Una lunga invocazione segue poi. Si chiede al Divin Cuore d'insegnarci a conoscerlo, di essere il nostro re, di salvare il mondo colpevole e di conquistare gli uomini ingrati. Infine anche questo canto si conclude con un proposito: «Noi, guardie fedeli, vogliamo essere il tuo baluardo d'amore, contro quei tuoi figli ribelli, che ti oltraggiano giorno e notte». La melodia venne ripresa da una canzone mariana di origine italiana: «O del cielo gran Regina». Autore ne era il compositore Simon Mayr (1763-1845), tedesco ma trapiantato a Bergamo, dove insegnò per quattro decenni. Tra i suoi numerosi allievi spicca il nome di un giovane di cui egli scoprì il talento: Gaetano Donizetti.

Maddalena la grande

Equivoci, storie e rappresentazioni della donna che vide Gesù risorto prima degli apostoli

di SERGIO MASSIRONI

Una ricerca che mira dritto al centro. Il piccolo volume di Adriana Valerio, *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni* (Bologna, Il Mulino, 2020, pagine 196, euro 12), accompagna il lettore attraverso due millenni senza nascondere il proprio obiettivo: quello di non fare della «mera filologia archeologica, ma di avviare una rivoluzione ermeneutica (...) toccando il cuore stesso del cristianesimo». La posta in gioco è alta, a giudizio dell'autrice, proporzionata a colui che nel seguito di Gesù dovette essere riconosciuta come «la torre», dall'ebraico *magdal/migdal* da cui l'appellativo che da sempre segue al suo nome.

Non dunque «di Magdala» – espressione del tutto assente nel testo greco dei vangeli – ma «Magdalena», nella linea già di san Girolamo, secondo il quale «per il suo zelo e per l'ardore della sua fede ricevette il nome di turrita ed ebbe il privilegio di vedere Cristo risorto prima degli apostoli». Torre, fortezza, oppure – come proposto dalla biblista Maria Luisa Rigato – «la Resa-grande», quasi a riprendere Origene, che osserva: «Si chiama Magdalena, accordandosi bene con il significato del nome della sua patria. Infatti, quel luogo viene interpretato come grandezza, accrescimento. E questa Magdalena è stata

La vicenda di Maria, in effetti – come quella della madre di Gesù, del resto – rinvia a una grandezza che non si ottiene nella smania (mischile?) di conquistare il cielo come a Babele, dove «farsi un nome» divenne principio di confusione e dispersione, ma nell'incontro con una grazia che rende inconfondibili. Ciò che avviene attorno a Gesù, in effetti, ha carattere tanto escatologico da sbarragliare qualsiasi idea lineare di progresso: la ricerca sulle fonti e la storia degli equivoci documentano l'impatto di modi d'essere novissimi, la cui onda d'urto non cessa di inve-

gnuo (talvolta interessato) anacronismo, per cui è indispensabile che rigore scientifico e senso ecclesiale non vengano disgiunti. Il volume è in tal senso magistrale, sebbene non nasconda la simpatia per soluzioni di profonda discontinuità all'interno della prassi cattolica. Ciò che è opzione, infatti, viene proposto e motivato come tale, mentre la ricostruzione dei dati e l'interpretazione della storia rivelano una pacata lucidità. Certo, l'autrice sostiene che «come per l'esegesi biblica si deve parlare di una gamma di possibili soluzioni interpretative piuttosto che di uno schema univoco, così la Tradizione,

chiuso. Una Verità vivente, debordante e generativa, che agisce strutturalmente con un vigore che spaventa e insieme attrae. Le donne del vangelo incarnano la delicatezza di tale forza, un'energia gentile che non giustifica tuttavia alcuna strumentalizzazione.

Maria di Magdala, «la figura femminile più amata e raffigurata» dopo la Vergine Maria, del rapporto cristiano con la verità manifesta i tratti imprescindibili, vincolanti per la Chiesa di ogni tempo: in principio sta l'essere «resa grande» da una grazia che restituisce dignità e riconferma la coscienza del proprio incommensurabile valore; ne scaturisce lo spazio di «un discepolo attivo e autorevole» in cui la «nuova condizione di affrancata» induce «a mettersi al seguito di Gesù attraverso nuove modalità relazionali» che comportano inedite forme di condivisione e di partecipazione alla vita del gruppo; sino ai piedi della croce, dove il mondo intero è rifondato e le sole donne divengono «garanti di quella triplice testimonianza che è a fondamento della fede delle comunità primitive: "Cristo morì... fu sepolto... è risorto" (1 Cor. 15, 3-4)». È in questo quadro che Adriana Valerio legge il prefazio che con Decreto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti del 10 giugno 2016 colloca Maria di Magdala tra gli apostoli: «Poiché lo aveva amato nella vita, l'aveva visto morire sulla croce, lo aveva cercato giacente nel sepolcro e fu la prima ad adorarlo risuscitato dai morti; e lo onora davanti agli apostoli (*coram apostolis*) con l'ufficio dell'apostolato, affinché la buona

Uno studio di Adriana Valerio mostra la "statura" di una discepola la cui autorità i vangeli non nascondono. Sebbene sia di una qualità tanto nuova da risultare ancora in buona parte incompresa

stire le forme culturali e le stratificazioni storiche della socialità umana. Secondo l'autrice «per questi motivi occorre interrogarsi sulla comprensione della Bibbia e sulle sue errate interpretazioni, sul peso della Tradizione nell'elaborazione della visione antropologica, sui tabù sessuali legati alle dinamiche di genere, sull'esclusione delle donne dalla successione apostolica e dai ruoli di po-

soggetta anch'essa alle dinamiche della storia, conosce una varietà di filoni che contraddicono la trasmissione dottrinale presentata come l'unica possibile». In tal senso «la Maddalena è la cartina tornasole di questa polivalenza di testi che sottolineano la centralità della sua persona nella costituzione della comunità di fede», una complessità che può spaventare, perché difficilmente addomesticabile, e che pure è propria del tipo di verità che l'universo biblico mette in campo, alternativa e sempre più grande di qualsiasi sistema logicamente con-



Adolfo Tommasi, «La Maddalena penitente» (1893)

novella della nuova vita raggiunta i confini del mondo». Se è così, la fedeltà alla verità evangelica non implicherà certo, specie da parte femminile, un ritorno alla Babele in cui darsi un nome attraverso rivendicazioni e progetti ideologici. Tuttavia, tale fedeltà richiede l'apertura a quello Spirito che cambiò la faccia di Gerusalemme e continua a voler far nuova tutta la terra, in virtù di una rivelazione che in Cristo si dona inesauroibile. «Di qui la necessità – osserva l'autrice – di considerare la "Tradizione" come "l'insieme di tradizioni", come la trasmissione differenziata e complessa che include molteplici e innumerevoli soggetti, gruppi e movimenti. Nel caso della Maddalena ci troviamo in presenza di donne e uomini che, nelle diverse

epoche della storia, grazie al suo ricordo, hanno dato vita a esperienze di fede, ad atti di culto, a opere artistiche, a istituzioni, a elaborazioni dottrinali, a testi spirituali, a proposte ecclesiali e altro ancora, che non possono essere racchiusi acriticamente in una proposta univoca».

È questa, d'altra parte, la ricchezza della cattolicità, di ciò che riguarda l'intero: ciò che appare nuovo, particolare, rivoluzionario, se connesso al tutto apre il passato al futuro. Adriana Valerio ha dunque il merito di consegnare al presente alcuni interrogativi audaci su cui una Chiesa ben compaginata e guidata dallo Spirito può francamente confrontarsi, per rispondere oggi a Colui che, avendola amata e redenta, le parla ancora.



Giotto, «La Maddalena approda a Mariglia» (XIV secolo)

resa grande per nessun'altra ragione se non perché aveva seguito Gesù e aveva assistito al mistero della sua passione». Insomma, la rivoluzione in cui crede Adriana Valerio viene da lontano e ha a che fare con la «statura» di una discepola la cui autorità i vangeli non nascondono, sebbene sia di una qualità tanto nuova da risultare ancora in buona parte incom-

presa. La vicenda di Maria, in effetti – come quella della madre di Gesù, del resto – rinvia a una grandezza che non si ottiene nella smania (mischile?) di conquistare il cielo come a Babele, dove «farsi un nome» divenne principio di confusione e dispersione, ma nell'incontro con una grazia che rende inconfondibili. Ciò che avviene attorno a Gesù, in effetti, ha carattere tanto escatologico da sbarragliare qualsiasi idea lineare di progresso: la ricerca sulle fonti e la storia degli equivoci documentano l'impatto di modi d'essere novissimi, la cui onda d'urto non cessa di inve-

gnuo (talvolta interessato) anacronismo, per cui è indispensabile che rigore scientifico e senso ecclesiale non vengano disgiunti. Il volume è in tal senso magistrale, sebbene non nasconda la simpatia per soluzioni di profonda discontinuità all'interno della prassi cattolica. Ciò che è opzione, infatti, viene proposto e motivato come tale, mentre la ricostruzione dei dati e l'interpretazione della storia rivelano una pacata lucidità. Certo, l'autrice sostiene che «come per l'esegesi biblica si deve parlare di una gamma di possibili soluzioni interpretative piuttosto che di uno schema univoco, così la Tradizione,

A partire dal libro di Elizabeth E. Green sull'ultimo decennio della teologia femminista

La parità di genere è nelle Scritture

di GIORGIA SALATIello

Il recente libro di Elizabeth E. Green, pastora presso le Chiese evangeliche battiste, *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio* (Torino, Claudiana, 2020, pagine 154, euro 14,90) che qui non ci si soffermerà a commentare, offre, però, lo spunto per ripensare il rapporto tra le donne e la Scrittura. Questo rapporto già da alcuni decenni è al centro dell'interesse della teologia femminile e/o femminista e può essere rivisitato muovendosi su due distinti livelli.

In primo luogo, si deve portare l'attenzione sulle figure femminili presenti nella Scrittura e, in seconda istanza, ma con importanza non minore, si deve considerare la particolare ottica con cui le donne

si accostano al testo sacro. Riguardo al primo livello individuato, la produzione delle teologie e delle bibliste ha condotto ad un'ampia ed approfondita rivalutazione delle figure di donne presenti nella Scrittura e spesso considerate secondarie, mostrando come, al contrario, esse svolgono spesso un ruolo cruciale nella narrazione e siano portatrici di un messaggio che altrimenti non potrebbe essere annunciato.

Ciò emerge con chiarezza già nel Vecchio Testamento in cui donne protagoniste o apparentemente marginali offrono un significativo contributo al dipanarsi della storia della salvezza e dell'alleanza di Dio con il Suo popolo e aprono piste che poi gli uomini seguono grazie a loro. Nel Nuovo Testamento le donne sono sicura-

mente protagoniste, insieme agli uomini, nella sequela di Gesù, che mostra nei loro riguardi un particolare apprezzamento, lo seguono fino ai piedi della croce e ricevono il primo annuncio della risurrezione. Anche gli Atti e le Lettere, che delineano la Chiesa nascente, riportano notizia di donne impegnate in prima persona nella costruzione della comunità e nella diffusione del messaggio cristiano al di là del luogo della sua prima proclamazione.

Il secondo livello prima ricordato induce a spostare lo sguardo sulle donne credenti che oggi leggono, studiano e interpretano la Scrittura a partire dalla personale esperienza femminile. Qui l'esegesi e la competenza teologica si intersecano con il vissuto delle donne e le domande che esse pongono al testo sacro sono molto spesso profondamente differenti da quelle degli uomini e rispecchiano situazioni che sovente sono di sofferenza, di emarginazione e di subordinazione.

culturali diversi, ognuna con un bagaglio esistenziale non omologabile a quello delle altre. In questo modo, il testo sacro fornisce risposte che vanno al di là delle domande iniziali e conducono a una inedita rilettura del proprio vissuto, rivisitato in una prospettiva che non è quella umana, ma quella di Dio. Perché ciò avvenga, però, è necessario che il testo sia liberato dagli schemi interpretativi patriarcali che gli si sono sovrapposti lungo i secoli e sia restituito alla sua originaria purezza, nella quale il messaggio può essere colto in tutto il suo valore.

Molte studiosi già da decenni sono impegnate in questo lavoro e il risultato non deve essere quello di sostituire una parzialità, quella femminile, a un'altra parzialità, quella maschile prevalente da lungo tempo, bensì quello di giungere ad una lettura e ad un'interpretazione articolata e poliedrica. Su queste basi, la maggior parte delle studiosi che si accostano alla

di ROCCO PEZZIMENTI

Raccorre un testo come quello di Costantin Noica, *Congedo da Goethe* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pagine 311, euro 24), per chi studia seriamente è un obbligo morale. Il grande pubblico sa chi siano Mircea Eliade, Emil Cioran, Eugen Ionescu (poi noto come Eugène Ionesco) ma ignora chi sia Costantin Noica che, comunque, di quel gruppo di intellettuali romeni era parte integrante. Rimane poco noto perché, a differenza degli altri, non emigrò convinto che – come ricorda Davide Zaffi nella preziosa e densa presentazione del volume – «emigrando, un intellettuale non solo infligge una grave perdita al proprio Paese, ma allo stesso tempo deponenza se stesso».

L'opera in questione è, purtroppo, solo una parte di quella inizialmente scritta perché le vicende interne del nuovo regime portarono al sequestro dell'opera che verrà restituito all'autore solo decenni dopo e

ampiamente mutilata. Si parlava all'inizio di 800 pagine, l'autore ne riebbero indietro circa 300. Nel frattempo anche il titolo è cambiato: originariamente doveva essere «Anti-Goethe» ma prese poi il titolo di *Congedo da Goethe*. Forse perché, ricorda ancora Zaffi, «da un punto di vista comunista nulla sfugge alle ragioni della politica». Rimane però il fatto che, a una delle opere fondamentali del pensiero europeo del Novecento, sicuramente non fu dato lo spazio che avrebbe meritato.

Il lavoro è effettivamente denso di significati e critica un certo modo di intendere il mondo o, se si vuole, di fare filosofia, modo che, in Goethe, «rimaneva però ambiguo», come in parte della cultura contemporanea. La nostra epoca, ricorda Zaffi riportando le parole di Noica, «accentua nel culto della forma semplicemente l'aspetto esteriore» e questo viene esasperato dal cinema. «Quel che è assurdo nel cinematografo (...) è la pretesa che tutto può esporsi all'occhio e tutti i significati sono signifi-

cati oculari». Discorso che sarebbe poi stato esasperato dal piccolo schermo. Mentre si stava inventando la televisione, Noica sosteneva che si arriverà a «televisionare» invece di comprendere. Profetizzava già un dramma per altri versi intravisto già da Rosmini: «Quando non sai che fare dei mezzi che hai a disposizione, essi cominciano ad agire da soli». L'intelligenza si spegne di fronte al culto degli oggetti.

Il pensiero di Goethe dà questo assaggio di crisi della ragione in modo quasi compiaciuto. Noica lo dice con chiarezza: «L'arte dà un avvertimento e segnala che esiste un altro ordine, un altro modo di comporre le cose, ma non porta nessuno in modo necessario verso quest'ordine. È come se l'arte dicesse: esiste una ragione più profonda delle cose, ma le sue vie ci sono ignote». Perché l'arte si è ridotta così? La ragione della grandezza di Goethe, come pure il motivo per il quale dobbiamo congedarci da lui, sta tutta qui. Ha generato molte delle nostre con-

traddizioni nel modo di concepire il divenire dell'essere. «Goethe era nel giusto quando diceva che l'oggetto della ragione è il divenire. Ma quale?». Si può ignorare questa domanda? Sottovalutandola si dimentica un requisito essenziale della nostra passata cultura: «L'assoluto della religione era l'assoluto umano».

L'illusione della linearità accompagna la nostra esperienza di pensiero, ma si può negare che tale illusione non ci soddisfa, se costretta nel finito? «Come si può negare il senso dell'infinitudine a un mondo che accanto alla coscienza artistica (il bello) è l'infinito nel finito, diceva Schelling ha scoperto la coscienza filosofica, cioè quella dell'infinitudine razionale?».

Questo rapporto tra finito e infinito è stato oggi completamente travolto con il sacrificio dell'infinitudine. Da qui la rafforzata conclusione. «Occorre in effetti riconoscere lucidamente, per la stessa dignità della cultura europea, che essa appare oggi un nobile fallimento, sia in campo umanistico che in quello scientifico».



zione. Si ritrova, questo caso, quello che è un principio generale della lettura di qualsiasi testo e cioè quello che è necessario tenere conto non solo del messaggio veicolato, ma anche del contesto dell'autore e di quello del lettore.

La questione, a questo proposito, si complica perché non è possibile parlare di una generica esperienza femminile, ma devono essere considerate le donne concrete che si accostano alla Scrittura muovendo da ambiti geografici e

Scrittura concorda nel riconoscere che il messaggio che essa veicola per le donne è di uguaglianza e di liberazione, come del resto avviene per tutti coloro che, lungo la storia, sono stati esclusi, emarginati e oppressi.

La parola di Dio, così, si rivela capace non soltanto di prefigurare il mondo futuro, nel tempo escatologico, ma anche di fornire un potente ed insostituibile impulso alla trasformazione e alla purificazione di quello attuale.

Nuove sfide dopo la crisi sanitaria

I temi discussi all'assemblea dell'episcopato austriaco

VIENNA, 23. Le conseguenze dell'epidemia di coronavirus sulla vita e il futuro della Chiesa, specialmente a livello economico e finanziario; la lotta contro i cambiamenti climatici e la protezione della Casa comune; la «strumentalizzazione della religione» a scopi politici: questi sono stati i temi principali evocati in occasione della conferenza stampa di chiusura dell'assemblea plenaria dei vescovi austriaci (Öbk) al santuario nazionale mariano di Mariazell, segna dal storico passaggio di consegne tra il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, e monsignor Franz Lackner, arcivescovo di Salisburgo, alla guida dell'episcopato in Austria.

Nel valutare l'impatto della crisi del Covid-19, monsignor Lackner ha affermato che questa pandemia ha causato «una grande incertezza nell'episcopato». Parlando ai giornalisti a Vienna, il vescovo ha evidenziato che, tramite un continuo scambio con esperti di medicina e politica, è stato compiuto il massimo sforzo per evitare l'infezione dal virus. Si prevede tuttavia che la pandemia avrà anche conseguenze finanziarie per la Chiesa: «qualche notizia ci sta arrivando» al riguardo, indica Lackner. Ciò nonostante, l'arcivescovo di Salisburgo ha confermato che verranno soddisfatte le richieste dei più bisognosi. Personalmente «convolto» dal dover celebrare la messa nella cattedrale di Salisburgo vuota, il presule ha ringraziato i media che hanno permesso ai fedeli di poter comunque seguire le liturgie grazie alle trasmissioni in diretta, «con una risposta del pubblico di grande interesse». Il nuovo presidente dell'Öbk ha riconosciuto che può essere celebrata eucaristica in senso pieno «c'è bisogno della presenza fisica». Allo stesso tempo è importante ora sviluppare una «teologia del digitale».

Commentando la sua elezione, monsignor Lackner ha spiegato che Dio lo aveva sempre sorpreso nella sua vita e che mai si sarebbe aspet-

tato di essere arcivescovo e ora presidente della Conferenza episcopale austriaca, lui che proviene da una famiglia povera e che ha completato il suo apprendistato da elettricista «con fatica». Il presule ha poi ringraziato il suo predecessore per i 22 anni passati a dirigere l'Öbk. Anche in tempi difficili, «quando era il momento di chiedere perdono», il cardinale Schönborn è stato per lui un modello da cui aveva imparato molto.

I due leader cattolici austriaci, da Vienna, si sono espressi inoltre contro ogni «strumentalizzazione della religione», e hanno chiesto il rispetto delle religioni e il mantenimento della pace religiosa in Austria. All'origine del loro richiamo, riferisce il comunicato finale dell'Öbk, è un intervento del capo del partito populista FPÖ, Norbert Hofer, che il 16 giugno, nell'ambito di una campagna elettorale, aveva dichiarato che il corano era «più pericoloso del coronavirus». Da qui le proteste della comunità musulmana e le numerose critiche giunte da ambientalisti cristiani. Lackner, in qualità di nuovo presidente dell'Öbk, ha fatto riferimento al documento finale della plenaria in quale l'episcopato austriaco prende le distanze dall'abusivo

e dalla strumentalizzazione della religione per scopi politici. L'arcivescovo di Salisburgo ha ribadito che nel dibattito politico bisogna sempre osservare un livello minimo di rispetto e apprezzamento per le religioni e i credenti e il cardinale Schönborn ha parlato di un necessario «disarmo delle parole». La buona cooperazione tra lo Stato e le comunità religiose in Austria, «che alcuni ci invidiano» - ha aggiunto l'arcivescovo di Vienna - deve essere preservata, così come il buon rapporto tra le religioni.

Nella loro dichiarazione finale, i vescovi austriaci hanno anche ribadito che «a lungo termine, le conseguenze del cambiamento climatico globale saranno molto più devastanti di quelle dell'attuale pandemia». Ecco perché è necessario secondo loro incoraggiare la diffusione di uno «spirito di consapevolezza e determinazione». «Siamo convinti - affermano - che la crisi può avere un effetto positivo in Austria e nel mondo solo se porta a cambiamenti concreti e fondamentali dello stile di vita, in modo che la famiglia umana possa vivere bene in pace e giustizia nella casa comune della creazione donata da Dio».



Auspicio del nuovo presidente dei vescovi portoghesi

In Germania Chiesa e Stato uniti contro gli abusi sessuali

BERLINO, 23. Un testo congiunto che definisce nuovi criteri e standard vincolanti per trattare in maniera indipendente la questione degli abusi sessuali nella Chiesa cattolica in Germania è stato firmato ieri dalla Conferenza episcopale tedesca (Dbk) e dal Commissario indipendente del governo federale sui problemi relativi agli abusi sessuali su minori, Johannes-Wilhelm Rörig. «Questa dichiarazione - commenta quest'ultimo - è la base decisiva per un trattamento trasparente, ed esemplare per altri attori sociali» nel paese. Con l'adozione del testo, si congratula, «i vescovi hanno preso una decisione irreversibile e vincolante per consentire indagini indipendenti sugli abusi sessuali nel mondo cattolico», un traguardo tanto auspicato dalle vittime. D'ora in poi, il trattamento dei casi «può avvenire in tutte le diocesi secondo standard e criteri uniformi; trasparenza, omogeneità e sensibilità verso le persone interessate stanno diventando vincolanti», sottolinea Rörig. Per il rappresentante della Dbk incaricato delle questioni relative agli abusi sessuali nella Chiesa e alla protezione dei minori, monsignor Stephan Ackermann, la firma della dichiarazione congiunta dimostra che i vescovi e le diocesi in Germania assumono la loro responsabilità istituzionale per le ingiustizie commesse da membri della Chiesa. Il vescovo di Trier ritiene positivo che i rappresentanti ecclesiali, esperti indipendenti in ambito scientifico, giuridico e amministrativo, nonché le persone colpite, lavorino insieme a questo nuovo progetto. Allo stesso tempo, conclude, i numerosi sforzi compiuti fino ad ora dalle diocesi e le conoscenze già acquisite vanno integrate nel processo.

Costruire un'umanità migliore

FÁTIMA, 23. «Dobbiamo costruire un mondo che non sia del tutto uguale, che usi tutta la ricchezza che abbiamo, ma che sia anche in grado di sognare nuovi mondi, imparando da tutti gli sforzi che sono stati fatti in questo momento per costruire un'umanità migliore per tutti». È questo l'auspicio espresso dal vescovo di Setúbal, José Ornelas Carvalho, eletto nuovo presidente della Conferenza episcopale portoghese riunitasi in plenaria a Fátima dal 15 al 17 giugno scorsi. Al termine dei lavori è stato redatto un documento che rappresenta, ha spiegato il presule, una riflessione sulla ricostruzione della società in Portogallo dopo la pandemia di coronavirus. L'insegnamento principale da trarre dalla sofferenza e dal dolore causati dal covid-19, è scritto nel documento, «è la riscoperta del valore di ogni vita umana, poiché solo quel valore può giustificare le conseguenze delle misure prese per prevenire la diffusione della malattia». Insieme ad esso è stato rivalutato, proseguono i vescovi, anche il valore della missione degli operatori del settore sanitario che meritano un riconoscimento per l'attenzione rivolta ai malati. Soprattutto per l'ammirevole dedizione alla cura degli anziani, cercando di alleviare le loro sofferenze e fragilità. Se però da una parte si è ritrovata l'importanza di difendere la vita umana dall'altro, evidenziano i presuli, ci si è trovati di fronte alla sua precarietà. Questa, pertanto, «deve essere anche un'occasione per riscoprire Dio, al quale dobbiamo questa vita e che ci chiama a condividere con lui un'altra vita, di pienezza ed eternità».

Una sola famiglia umana e che «siamo tutti nella stessa barca». Sarebbe positivo se questa consapevolezza «fosse estesa ad altre aree della vita sociale, prima di tutto al modo di affrontare la crisi economica e sociale che stiamo già vivendo». Il superamento di questa situazione richiede però una coesione senza precedenti tra attori sociali e politici. «Lo Stato ha un ruolo importante - viene ribadito - ma forse ancora più importante è quello della società civile. Questa crisi sembra essere senza precedenti nella sua storia e, pertanto, richiede uno sforzo di solidarietà senza precedenti». Quali sono allora le basi da cui ripartire per ripensare il sistema economico? «Preservare ciò che è buono e correggere ciò che è negativo e ingiusto - suggeriscono i presuli - come la disuguaglianza e la distruzione dell'ambiente». Un'occasione unica, in sostanza, per dar vita a un progetto «in cui i valori della solidarietà non solo muovono le azioni di sostegno sociale, ma penetrino anche nell'economia e nel mercato». Solamente in questo modo sarà possibile creare posti di lavoro «attraverso metodi più rapidi ed economici, con requisiti strutturali a più lungo termine che richiedono investimenti più in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Dobbiamo resistere - ammoniscono - alla tentazione di guardare a breve termine dimenticandoci di pericoli molto più gravi che potrebbero verificarsi in un futuro forse non così lontano». Globalizzazione della solidarietà, dunque, partendo proprio da interventi sulla sanità pubblica: ad esempio, rendere accessibili a tutti il futuro vaccino contro il covid-19. Anche a questo sono chiamati i governi dell'Unione europea, è scritto nel documento, affrontando una sfida «che potrebbe essere la più grande della loro storia».

Certe critiche all'attuale pontificato contestano il Vaticano II

Lo sviluppo della dottrina è la fedeltà nella novità

di SERGIO CENTOFANTI

Alcune critiche di carattere dottrinale all'attuale pontificato stanno mostrando una graduale ma sempre più netta presa di distanza dal concilio Vaticano II. Non da una certa interpretazione di alcuni testi, ma dai testi conciliari stessi. Alcune letture che insistono nel contrapporre Papa Francesco ai suoi immediati predecessori finiscono così per criticare apertamente anche con San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI o comunque fanno passare sotto silenzio alcuni aspetti fondamentali del loro ministero che rappresentano evidenti sviluppi dell'ultimo concilio.

Un esempio di quanto appena detto è stato, di recente, il 25° anniversario dell'enciclica *Ut unum sint* nella quale Papa Wojtyła afferma che l'«impegno ecumenico e il dialogo con i non cattolici sono una priorità della Chiesa. L'anniversario è stato ignorato da quanti oggi ripropongono una interpretazione riduttiva della Tradizione, chiusa a quel «dialogo dell'amore», oltre quello dottrinale, promosso dal Papa polacco in obbedienza all'ardente desiderio di unità di nostro Signore».

Altrettanto trascurato è stato un altro importante anniversario: la richiesta di perdono giubilare fortemente voluta da san Giovanni Paolo II il 12 marzo di vent'anni fa. È promponente la forza profetica di un Pontefice che chiede perdono per i peccati compiuti dai figli della Chiesa. E quando si parla di «figli» sono compresi anche i papi. Si sa: chi chiede perdono per gli sbagli compiuti si mette in una rischiosa situazione di revisione. Wojtyła ha scelto profeticamente la strada della verità. La Chiesa non può e non deve avere paura della verità. L'allora cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, sottolineava la «novità di questo gesto», un «atto pubblico di pentimento della Chiesa per i peccati del passato e di oggi»: un «*mea culpa* del Papa in nome della Chiesa», un gesto davvero «nuovo, ma tuttavia in una profonda continuità con la storia della Chiesa, con la sua autenticità».

Tante leggende nere sono state fomentate su Inquisitione, roghi e intolleranze varie della Chiesa lungo la storia, esagerando, falsificando, calunniando e decontestualizzando per cancellare dalla memoria l'apporto grande e decisivo del cristianesimo all'umanità. E gli storici hanno spesso ricondotto a verità tante distorsioni e mitizzazioni della realtà. Ma questo non impedisce di fare un serio esame di coscienza per «riconoscere - afferma Giovanni Paolo II - le deviazioni del passato» e «risvegliare le nostre coscienze di fronte ai compromessi del presente». Di qui la richiesta di perdono nel 2000 «per i divisioni che sono intervenute tra i cristiani, per l'uso della violenza - che alcuni di essi hanno fatto nel servizio alla verità, e per gli atteggiamenti di diffidenza e di ostilità assunti talora nei confronti dei seguaci di altre religioni» (*Messa per la Giornata del perdono*, 12 marzo 2000).

«Col progresso del tempo - afferma nel 2004 - la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, percepisce con una coscienza sempre più viva quali siano le esigenze della sua «conformità» al Vangelo che rifiuta i metodi di intolleranti e violenti che nella storia hanno deturpato il suo volto (*Lettera al cardinale Etchegaray in occasione della pubblicazione degli atti del simposio internazionale «L'Inquisitione», 29-30 ottobre 1988*).

Un caso particolarmente significativo è stato quello di Galileo Galilei, il grande scienziato italiano, un cattolico, che - ha detto Giovanni Paolo II - «ebbe molto a soffrire, non possiamo nascerlo, da parte di uomini e organismi della Chiesa» (*Discorso per la commemorazione della nascita di Albert Einstein*, 10 novembre 1979). Papa Wojtyła esamina la vicenda «alla luce del contesto storico dell'epoca» e «della mentalità di allora». La Chiesa, pur fondata da Cristo, «resta tuttavia costituita da uomini limitati e legati alla loro epoca culturale». Anch'essa «impara con l'esperienza» e la vicenda di Galileo «ha permesso una maturazione e una comprensione più giusta della sua autorità». Cresce la comprensione della verità: non è da

ta una volta per sempre (*Discorso ad un gruppo di scienziati e di ricercatori*, 9 maggio 1985).

Wojtyła ricorda che «la rappresentazione geocentrica del mondo era comunemente accettata nella cultura del tempo come pienamente concorde con l'insegnamento della Bibbia, nella quale alcune espressioni, prese alla lettera, sembravano costituire delle affermazioni di geocentrismo. Il problema che si pose dunque i teologi dell'epoca era quello della compatibilità dell'eliocentrismo e della Scrittura. Così la scienza nuova, con i suoi metodi e la libertà di ricerca che essi suppongo, obbligava i teologi a interrogarsi sui loro criteri di interpretazione della Scrittura. La maggior parte



non seppe farlo. Paradossalmente, Galileo, sincero credente, si mostrò su questo punto più perspicace dei suoi avversari teologi» caduti nell'errore cercando di difendere la fede.

«Il capovolgimento provocato dal sistema di Copernico generava così «ripercussioni sull'interpretazione della Bibbia»: Galileo, non un teologo, ma uno scienziato cattolico, «introduce il principio di una interpretazione dei libri sacri, al di là anche del senso letterale, ma conforme all'intento e al tipo di esposizione propri di ognuno di essi» secondo i generi letterari. Una posizione confermata da Pio XII nel 1943 con l'enciclica *Divino afflante Spiritu* (Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia accademia delle scienze*, 31 ottobre 1992).

Analogia crescita della consapevolezza della Chiesa si è verificata con la teoria dell'evoluzione che sembrava contraddire il principio della creazione. Una prima apertura fu quella dello stesso Papa Pacelli con l'enciclica *Humani generis* del 1950: il prossimo 12 agosto compie 70 anni. Giovanni Paolo II afferma che «la creazione si pone nella luce dell'evoluzione come un avvenimento che si estende nel tempo - come un «creatio continua» - in cui Dio diventa visibile agli occhi del credente come Creatore del Cielo e della terra» (*Discorso ai partecipanti al simposio internazionale su «Fede cristiana e teoria dell'evoluzione», 26 aprile 1985*). Papa Francesco sottolinea che «quando leggiamo nella Genesi il racconto della Creazione rischiamo di immaginare che Dio sia stato un mago, con tanto di bacchetta magica in grado di fare tutte le cose. Ma non è così. Egli ha creato gli esseri e li ha lasciati sviluppare secondo le leggi intrinseche che Lui ha dato ad ognuno, perché si sviluppassero, perché arrivassero alla propria pienezza (...) Il Big-Bang, che oggi si pone all'origine del mondo, non contraddice l'intervento creatore divino ma lo esige. L'evoluzione nella natura non contrasta con la nozione di Creazione, perché l'evoluzione presuppone la creazione degli esseri che si evolvono» (*Discorso in occasione dell'inaugurazione di un busto in onore di Benedetto XVI*, 27 ottobre 2014).

Nel Nuovo Testamento, ma non solo, ci sono richiami profondissimi alla libertà che hanno cambiato la storia: ma vengono scoperti poco a poco. Papa Bonifacio VIII con la bolla *Unam sanctam* del 1302 ribadiva la superiorità dell'autorità spirituale su quella temporale. Era un'altra epoca. Quasi 700 anni dopo Giovanni Paolo II, parlando a Straburgo, osserva che «la cristianità medievale non distingueva ancora «tra la sfera della fede e quella della

vita civile». La conseguenza di questa visione era la «tentazione integralista di escludere dalla comunità temporale coloro che non professavano la vera fede» (*Discorso durante la visita al Parlamento europeo*, 11 ottobre 1988).

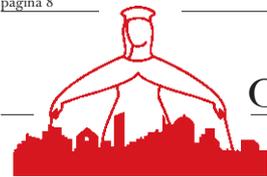
Ancora nel 1971, in una lettera ai vescovi francesi, Pio VI criticava la Costituzione varata dall'Assemblea nazionale che stabiliva «come un principio di diritto naturale che l'uomo vivente in Società debba essere pienamente libero, vale a dire che in materia di Religione egli non debba essere disturbato da nessuno, e possa liberamente pensare come gli piace, e scrivere e anche pubblicare a mezzo stampa qualsiasi cosa in materia di Religione». E nel 1832, l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI parla della libertà di coscienza come «errore velocissimo» e «delirio», mentre Pio IX nel *Sillabo* del 1864 condanna tra «i principali errori dell'età nostra» la concezione che non convenga più «che la religione cattolica si ritenga come l'unica religione dello Stato, esclusi tutti gli altri culti, quali che si vogliano» e il fatto che «in alcuni paesi cattolici» è stabilito per legge che a coloro i quali vi si recano, sia lecito avere pubblico esercizio del culto proprio di ciascuno.

Il concilio Vaticano II, con le Dichiazioni *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa e *Nostra aetate* sul dialogo con le religioni non cristiane compie un salto che ricorda il concilio di Gerusalemme della prima comunità cristiana che apre la Chiesa a tutta l'umanità. Di fronte a queste sfide, Giovanni Paolo II afferma che «il pastore deve mostrarsi pronto a un'«autentica» audacia».

Nel 1988 si verifica lo scisma dei tradizionalisti lefebvriani. Rifiutano gli sviluppi apportati dal concilio Vaticano II: dicono che è stata creata una nuova Chiesa. Benedetto XVI usa un'immagine forte quando li esorta a non «congelare l'autorità magisteriale della Chiesa all'anno 1962» (*Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica in riguardo alla remissione della comunione dei 4 vescovi consacrati dall'arcivescovo Lefebvre*, 10 marzo 2009). Era già accaduto nel 1870: i «vecchi cattolici» condannano il concilio Vaticano I per il dogma dell'«infallibilità pontificia».

La Chiesa cattolica ha camminato nella storia attraversando oltre 20 concili: ogni volta c'è stato qualcuno che si opponeva ai nuovi sviluppi e si fermava. Pio IX nel 1854 proclama il dogma dell'Immacolata Concezione. Ma un grande santo, Bernardo di Chiaravalle, pur essendo uno dei più ardenti propagatori della devozione mariana, qualche secolo prima esprimeva la sua contrarietà a questa verità: «Sono molto preoccupato, visto che molti di voi hanno deciso di mutare le condizioni di importanti eventi, come ad esempio introdurre questa festa sconosciuta dalla Chiesa, non approvata certo dalla Ragione, e non giustificata neppure dall'antica Tradizione. Siamo noi davvero più eruditi e pii dei nostri antichi padri?». Siamo nel XII secolo. La Chiesa, da allora, ha introdotto altre feste sconosciute che probabilmente avrebbero scandalizzato molti fedeli vissuti nei secoli precedenti.

Gesù ha affermato di non essere venuto ad abolire la Legge, «ma a dare pieno compimento» (*Mt* 5, 17). Ha insegnato a non trasgredire neanche «uno solo di questi precetti, anche minimi» (*Mt* 5, 19). Eppure era accusato di violare le norme mosaiche, come il riposo del sabato o il divieto di frequentazione dei pubblici peccatori. E gli apostoli compiono il grande salto: aboliscono l'obbligo sacro della circoncisione, risale addirittura ad Abramo e in vigore da 2000 anni, e aprono ai pagani, cosa impensabile a quel tempo. «Ecco - dice il Signore - io faccio nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5). È il «vino nuovo» dell'amore evangelico che subisce sempre il rischio di essere messo negli «otti vecchi» delle nostre sicurezze religiose, che tante volte mettono a tacere il Dio vivo che non smette di parlarci. E la sapienza del «discepolo del regno dei cieli» che cerca la pienezza della Legge, la giustizia che supera quella degli scribi e dei farisei, estraendo «dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (*Mt* 13, 52). Non solo cose nuove, non solo cose antiche.



OSPEDALE DA CAMPO

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

Come portare Dio fra gli uomini: intervista a don Giovanni Carpentieri

Un catino, un asciugamano dell'acqua e un grembiule

di MAURO LEONARDI

Don Giovanni Carpentieri, romano di nascita, è prete ed educatore professionale. Ordinato dal cardinale Ruini, ha fatto il Seminario Romano e svolge il suo incarico pastorale sul fronte del disagio giovanile, servizio che porta avanti da 17 anni prima con lo stesso Ruini, poi con il cardinale Vallini e attualmente con il cardinale Angelo De Donatis.

Don Giovanni, perché noi "non vediamo" i giovani che lei incontra? Perché i ragazzi che stanno male per noi adulti sono invisibili?

Io mi diverto ad "invertire" la famosa espressione di Papa Francesco

a proposito di "periferie esistenziali" e parlo di "esistenze periferiche". Queste esistenze periferiche sono dappertutto a Roma: vanno dalla Roma bene alla Roma messa male. Perché non si tratta di individuare il giovane tossico, o il tossico non giovane, ma si tratta di intercettare esistenze che, svuotate di vita e riempite di mammona, di egoismi, invece di comunicare vita, succhiano quella degli altri a proprio vantaggio. Queste esistenze periferiche sono dappertutto, ce ne sono tantissime. Occorre fare come Gesù. Si tratta di abitare queste realtà, senza annetterle, ma viverle mettendosi al servizio e comunicando loro vita. Compito di noi cristiani è quello di stare lì ed aiutare ad intercettare queste esistenze, trovare quella fascia che non arriva ai servizi sociali, non arriva alla scuola, non arriva a un dialogo familiare o psicologico, che è invisibile fino a quando esplose all'improvviso quando ne leggiamo i drammi sui giornali.

Perché non si è accontentato di fare il prete normale?

Prima non mi ero affatto accontentato di fare il prete e come lo faccio ora, per me, non è normale, ma normalissimo! Tutto nasce in Seminario. Ricevetti una formazione - mi piace definirla "addestramento", con riferimento al Salmo 143 dove si dice che il Signore addestra le mie mani alla "battaglia" - che non fu specifica, anzi, fu quasi casuale. Non è stata una formazione progettata a

tavolino ma piano piano, in maniera casalinga, anzi casarecchia, a mozzichi e bocconi. Cominciai a capire come si sta in una comunità pomeridiana, cosa significava avere un ragazzo in dipendenza, cosa era una comunità, come s'incontrano i ragazzi in una classe di scuola, in una discoteca o in una famiglia che ha il figlio agli arresti domiciliari, ecc...

Arriviamo così al 2003. Che cosa accadde?

Dopo 11 anni di normalissimo vicariato in alcune parrocchie di Roma, mi decisi a chiedere al cardinale Ruini, attraverso l'intelligente mediazione dell'allora vescovo viceregente monsignor Nostiglia, di poter avviare il mio desiderio pastorale: chiesi di occuparmi di disagio giovanile. Una vecchia denominazione parlerebbe di "pastorale di strada", qualificazione che non mi piace: io ad essa, invece, preferisco "periferie esistenziali", il modo di dire di Papa Francesco. Nel mio caso chiedeva di occuparmi di periferie esistenziali giovanili. Ruini mi diede il permesso. Così, partii. E posso dire che tante cose belle sono state fatte in questi 16 anni.

Si spiegava che per la sua attività pastorale centrale è il vangelo del Buon Samaritano.

Sì. L'icona che abbiamo presente è quella del Buon Samaritano. Cosa fa il Buon Samaritano? Incontrato lo sventurato on the road, attira una serie di step. Per prima cosa se lo prende in carico, poi lo porta in una locanda, in terzo luogo attiva risorse umane (il locandiere), di spazio (la locanda), poi ci mette anche qualche suo soldino, e infine rimane lì tutta la notte e, promettendo un suo ritorno, garantisce pure quella che noi oggi chiameremmo "una supervisione"! È un progetto di promozione umana. Perché questi ragazzi, ancor prima di aver perso il senso della fede - della quale non importa loro nulla - hanno smarrito il senso della vita. Quindi noi dobbiamo fare come faceva Gesù. Gesù abitava le periferie e comunicava vita. La Buona Notizia di Gesù non è fornire un complesso dottrinale e poi chiedere di aderire a quel complesso, ma consiste nel comunicare vita, dare umanità, umanizzare l'uomo laddove non c'è più dignità né libertà perché è stato fatto oggetto di sistemi oppressivi religiosi e civili. Sistemi che, nel caso dei ragazzi, sono la dipendenza dalla droga, dall'alcol, la compulsività di diverso genere come lo shopping, il gioco d'azzardo, i disagi familiari, le piccole o micro devianze che poi possono condurre sempre più frequentemente alla macro-criminalità. Quindi sì, noi



abbiamo lo stile del Buon Samaritano, il passo dopo passo che insegna lui.

Cos'ha fatto Gesù secondo la sua lettura?

Al riguardo, prendo a prestito una riflessione di Alberto Maggi che condivido e integro: Gesù ha portato Dio fuori dal Tempio. Ha tolto Dio dal sistema sacrificale, dal sistema rituale, dal sistema cultuale, e, mettendosi in fila tra i peccatori, lo ha portato direttamente lì dove c'era bisogno. Non ha portato l'uomo a Dio ma Dio all'uomo. Se tu porti l'uomo a Dio, c'è sempre qualcuno che lasci per strada. Ti perdi un tossico, un omosessuale, una prostituta, un transessuale, una divorziata, insomma lasci qualcuno che non gliela fa ad arrivare a Dio perché non riesce ad affrontare quel complesso sistema di preghiere, di culti, di sacramenti che, in gran parte, abbiamo costruito noi. Gesù ha portato Dio all'uomo. Ha portato il Volto del Padre, la carezza del Padre, la bontà del Padre all'uomo. È una carezza la capiscono tutti. Noi quindi cerchiamo di fare proprio questo: "generare processi", direbbe l'*Evangelii gaudium*. Cerchiamo di abitare le periferie esistenziali giovanili e di portare lì la carezza di un cristiano che si mette accanto a una persona. Siamo più abituati a parlare di Cristo, ma dobbiamo fare come Cristo. Fare come Cristo vuol dire amarsi della parola di Cristo. Quali sono? È il programma battesimale che io traduco con "catino, asciugamano, acqua e grembiule": è portare la carezza di cui parlo. In questo modo noi cristiani siamo più che vincenti.

Lei che passa la sua giornata con queste esistenze periferiche giovanili cosa dice agli adulti?

Vorrei che riflettessero su quella vita "periferica" di cui abbiamo parlato qui. Penso a quella realtà adulta magari non credente, o non più cre-

dente, o diversamente credente, o non ancora credente, che però ha a cuore la fascia giovanile di cui stiamo parlando. È importante abitare questi mondi giovanili e con una prossimità adulta e matura. Questo tipo d'intervento sarebbe richiesto semplicemente dalla giustizia visto che esistono tanti adulti per cui i giovani sono solo business e motivo di soldi. Vorrei che ci fossero adulti decidero di "abitare le periferie". Ed ecco una proposta per tutti i lettori: con tanto affetto, colgo l'occasione per presentare un'iniziativa diocesana tutta romana, che si chiama: Ospedale da Campo per giovani, nasce a cura di un gruppo di diaconi permanenti della diocesi. L'iniziativa è aperta a tutti coloro che ne condividono gli obiettivi e desidera avviare una collaborazione, rivolgersi a quanti - educatori professionali, assistenti sociali, insegnanti, genitori, medici, avvocati, forze dell'ordine, credenti e non, volontari, ecc. - incontrano nei loro percorsi professionali e di vita quotidiana adolescenti e giovani in dipendenza o con comportamenti difficili da trattare e, al contempo, vogliono dare risposte concrete a tragiche situazioni: facciamo insieme! Seguirci su Facebook: Ospedale da campo per giovani. Il sottoscritto resta a disposizione.

Il Villaggio dell'Arca in Kazakhstan

All'altezza del nostro essere umani

di CRISTINA UGUCCIONI

Un bambino rifiutato e abbandonato, un bambino sofferente nel corpo o nello spirito, è figlio di tutti. E quando donne e uomini decidono di allearsi e lavorare insieme per curare le sue ferite e aiutarlo a costruire un futuro buono, lì si compie un'opera indubbiamente all'altezza del nostro essere "umani". Lì si stringono quei legami speciali che tengono in piedi il mondo. Accade ogni giorno, in molti luoghi della terra: anche in Kazakhstan, vastissimo Paese abitato da 17 milioni di persone appartenenti a 130 nazionalità diverse nel quale i musulmani costituiscono il 70-75 per cento della popolazione, gli ortodossi il 20-25 per cento, mentre i cattolici sono circa 50.000.



Qui, nella cittadina di Talgar, sorge il Villaggio dell'Arca, fondato e diretto da padre Guido Trezzani, 64 anni, dal 2019 anche direttore della Caritas kazaka. Nel 1977, quando viveva ad Almaty (la città più popolosa del Paese), iniziò a lavorare con i volontari che prestavano servizio negli orfanotrofi locali. Nel 2000, insieme a un piccolo gruppo di volontari e grazie all'aiuto di amici italiani, decise di fondare nelle vicinanze di Almaty, a Talgar, una casa famiglia per dare accoglienza a bambini e ragazzi orfani, disabili o provenienti da famiglie che attraversavano momenti di difficoltà. La casa famiglia, situata in una colonia estiva del tempo sovietico, nel corso degli anni è stata ampliata sempre più sino a diventare il Villaggio dell'Arca che ospita mediamente sessanta bambini e ragazzi ed è composto da abitazioni, scuola, mensa, laboratori di artigianato, terreni coltivati, centro medico e riabilitativo.

Qui, insieme a padre Guido, lavorano stabilmente trenta persone (anche musulmani) cui si aggiungono numerosi volontari locali che nel corso degli anni sono andati aumentando.

«Il Villaggio - racconta padre Guido - è nato per rispondere al bisogno di famiglia e di affetti solidi di giovani in molti modi provati dalla vita. La nostra proposta educativa, diversa da ogni altra presente in Kazakhstan, si fonda su due capisaldi. Il primo è la centralità della persona: ogni bambino è unico e prezioso, ed è seguito, amato e accudito come un figlio. Ci impegniamo affinché possa sperimentare l'affetto incondizionato, il calore e la sicurezza di una famiglia». Il secondo caposaldo è la dimensione del villaggio: «Desideriamo offrire a ogni giovane un ampio ventaglio di opportunità in modo che possa sviluppare i propri talenti e trovare la propria strada: per que-

sto abbiamo voluto costruire un'alleanza educativa tra adulti generosi e disponibili, aperta al contributo di tutti. Io, ad esempio, do ai miei ragazzi lezioni di chitarra ma se mi accorgo che uno di loro è particolarmente dotato lo indirizzo subito a un maestro di musica più qualificato di me, che è pronto a impegnarsi. Questa alleanza tra adulti per il bene delle giovani generazioni va sempre alimentata e ampliata: è fondamentale, decisiva sul piano educativo. Papa Francesco lo ha saggiamente sottolineato quando ha promosso l'evento mondiale (rimandato a causa della pandemia) intitolato "Ricostruire il patto educativo globale". Quell'alleanza di cui lui parla è la medesima che ispira la nostra opera».

I giovani accuditi da padre Guido e dai suoi collaboratori frequentano gli istituti scolastici statali della zona mentre nella scuola del Villaggio possono seguire corsi per approfondire alcune materie (ad esempio, lingue, informatica, musica). Nel Villaggio è stato avviato un progetto agricolo e sono state aperte una serra, una sartoria, una falegnameria, tutte attività nelle quali i ragazzi, anche quelli con disabilità, possono imparare un mestiere e lavorare. I ragazzi che invece desiderano frequentare corsi esterni o avviare una attività in proprio sono accompagnati nel percorso e sostenuti economicamente.

In Kazakhstan, purtroppo, la disabilità è spesso vista come una vergogna o una maledizione, sottolinea padre Guido. La società non è pronta ad accogliere serenamente i disabili, ai quali sono ancora preclusi le scuole statali e il mondo del lavoro. Nel Villaggio i bambini e i ragazzi disabili frequentano la scuola interna seguendo un programma di attività proporzionato alle capacità di ciascuno. Hanno a disposizione un centro riabilitativo (aperto anche alle persone disabili che vivono nella zona) e possono lavorare insieme agli altri giovani.

Padre Guido, proprio per offrire a tutti i ragazzi ulteriori strade per edificare un futuro buono, sta pro-

gettando nuove iniziative fra le quali una fattoria con gli animali, nuovi laboratori di artigianato e corsi di tecnologia: «Vogliamo accompagnare tutti, siamo una grande famiglia attenta a ogni figlio: e questo è un legame invincibile. Molti ragazzi che hanno vissuto qui sono ormai grandi, hanno messo su casa e famiglia: spesso mi vengono a trovare e mi commuovo sempre molto quando sento che trasmettono ai loro figli (che mi chiamano "nonno") insegnamenti che hanno ricevuto qui».

È la catena delle generazioni nella quale gli esseri umani si impegnano a far passare le cose migliori. È la catena nella quale il Figlio è entrato e alla quale si è irrevocabilmente legato.

Online

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

Codice Murad

Una iniziativa di consultazione globale per proteggere le vittime di violenza sessuale in zone di conflitto, documentarne i casi e sostenere i diritti dei sopravvissuti.

In occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sessuale nei conflitti, introdotta cinque anni fa dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ogni 19 giugno, il Governo del Regno Unito ha appena lanciato il sito del Codice Murad, un progetto consultivo di condotta globale, il cui testo è aperto al contributo di tutti, con linee guida e fonti di diritto internazionale e una Carta dei sopravvissuti per cercare di rafforzare il senso comune di giustizia e responsabilità.

Il Codice è intitolato al premio Nobel per la pace Nadia Murad, la donna yazida di 27 anni, vittima delle violenze, che dal 2016 è il primo Ambasciatore di buona volontà dell'Onu per la dignità dei sopravvissuti alla tratta di esseri umani.



Come è stato scritto nel tweet di Papa Francesco del 19 giugno 2020 in riferimento alla Giornata internazionale «ricordiamo che la donna racchiude in sé la custodia della vita, la comunione con tutto, il prendersi cura di tutto. Da come trattiamo il corpo della donna comprendiamo il nostro livello di umanità».

www.muradcode.com

Nomina episcopale nelle Filippine

Jose Araneta Cabantan arcivescovo metropolitano di Cagayan de Oro

Nato a Lagolong, Misamis orientale, il 19 giugno 1957, ha compiuto gli studi secondari presso la locale Saint John the Baptist High School. Ha successivamente conseguito il baccellierato in ingegneria chimica presso il Cebu Institute of Technology, il master in ministero pastorale al Saint John Vianney Theological seminary di Cagayan de Oro, e la licenza in sacra teologia presso la Loyola School of Theology a Manila. Ordinato sacerdote il 30 aprile 1980 a Lagolong per il clero dell'arcidiocesi metropolitana di Cagayan de Oro, dopo un anno come vice-parroco della cattedrale, è stato dal 1991 al 1995 amministratore parrocchiale di San Roque Catarman, Canaguin, e dal 1995 al 1997 decano degli studi al San Jose de Mindanao Seminary di Cagayan de Oro. Dopo il triennio di studi alla Loyola School of Theology e un anno come direttore del San Jose Seminary di Quezon City, è stato dal 2000 al 2007 formatore al Saint John Vianney Theological Seminary di Cagayan de Oro, e dal 2007 al 2010 parroco di Medalla Milagrosa nella stessa città. Eletto il 18 febbraio 2010 alla sede residenziale di Malaybalay, è stato ordinato vescovo il 30 aprile successivo. Nella Conferenza episcopale filippina presiede la commissione per le comunità di base.